



Rivista di discussione culturale
No. 6 - dicembre 2007
available online
www.losquaderno.net

Vita di provincia

06 Lo s**Q**uaderno

CONTENTS

Provincial Life

Editoriale / Editorial

Claudio Coletta

Dalla parte della provincia

Alessandro Castelli

Who thrives – and gets bored – in the province

René Capovin

Centro/Periferia: partita non disputata per manifesta inferiorità

Alberto Brodesco

Gimme shelter. Tourneur, Cronenberg, Lynch

Matteo Zadra

Aurora: Villaggio e Città

Tiziano Los

Rapsodia trentina

Elena Tonezzer

La migliore delle province possibili

Luigi Ghezzi

Ritorno, nostos, nostalgia

Barbara Grüning

DDR, provincia della memoria / DDR, a province of memory

Cristina Mattiucci

Provincia, periferia, sobborgo... alcune variazioni sul tema del non urbano

Andrea Mubi Brighenti

*The provincial sociology of Gabriel Tarde /
La sociologia provinciale di Gabriel Tarde*

EDITORIALE

Questo numero dello *Squaderno* è dedicato alla provincia e alla vita di provincia. Che cos'è, ci chiediamo per cominciare, la provincia? Un territorio o una condizione dell'anima? Qualcosa che esiste in opposizione a un qualche centro economico e culturale, come le grandi città, o invece uno spazio fondamentalmente "acentrico"? Quali sono le caratteristiche sociali e spaziali più rilevanti della provincia? E soprattutto, come ci si vive?

Più spesso la provincia è la terra di nessuno di un'espansione urbanistica massiva, che si traduce in grandi insediamenti produttivi e commerciali e soprattutto residenziali, in progetti infrastrutturali che trasformano radicalmente l'assetto del paesaggio. In che modo il paesaggio della provincia assorbe le infiltrazioni urbanistiche, cosa divengono queste entità architettoniche aliene a contatto con il mondo provinciale? Come comprendere la rischiosità o il fascino di questi incontri?

Ancorata ad un immaginario che la vuole luogo della lentezza, della sonnolenza e dell'ovvietà, la provincia sembra esistere sotto forma di innocua macchietta nelle trasmissioni televisive alla ricerca di dubbie 'tradizioni popolari' e di folklore. È vero che nella provincia le trasformazioni procedono a rilento e non accade nulla? È vero che i fenomeni di innovazione vi sono importati solo dall'esterno?

Eppure, la provincia vive un'esistenza irrequieta e la sua inquietudine periodicamente si condensa e diviene visibile come qualcosa di mostruoso o di spiazzante. Allora la provincia irrompe con violenza nella scena pubblica per un prodigio tragico: un delitto, un terremoto, un'alluvione. Ma prima e dopo il mostruoso, cosa accade nell'invisibilità della provincia? Com'è fatta la provincia prima di esplodere? Come è fatta la vita che la abita? Quali sono i desideri, le questioni irrisolte, le risorse che brulicano in questo terra di mezzo così estesa? La provincia non vive anche di sogni, e quali sono i sogni dei suoi abitanti?

Infine, la provincia è un luogo in cui è difficile arrivare e da cui è ancor più difficile andarsene: dotata di un misterioso potere di attrazione, rende difficile a chi vi è nato compiere la scelta di andarsene, e allo stesso tempo rende difficile a chi vi giunge trovare una propria collocazione.

Sembra che per comprendere la natura di tali questioni occorra procedere a ritroso rispetto alla cronaca: qui il mero fatto, l'articolo di giornale o il servizio televisivo è il punto di partenza per risalire alla complessità della vita quotidiana. Può venire così alla luce un territorio carico di affettività, di misteri e di sorpresa.

A.B., C.C., A.M.B.

EDITORIAL

This issue of *lo Squaderno* is devoted to explore province and provincial life. To begin with we have asked ourselves a simple question: what is province? Is it a territory or a spiritual condition? Is it something that exists in opposition to an economic or cultural centre, such as big cities, or, on the contrary, is it a fundamentally 'acentric' space? What are the most important social and spatial features of province? And, above all, what's like to live there?

Often, province is a no man's land of massive urbanist expansion that leads to abnormal productive, commercial and residential settlements, to high-impact infrastructural projects that radically reshape landscape. How does the provincial landscape absorb such urbanist infiltrations? What do these architectural aliens become as they get in touch with the provincial substratum? How could one make sense of the danger or fascination of these encounters?

Tied to a social imagery that regards it as the place of slowness, boredom and banality, province seems to exist only as harmless tv parodies and the search for dubious 'folk traditions'. Is it true that changes occur only at a slow pace here? Is it true that innovations are always imported from the outside?

Yet, province lives a restless life. Periodically, its restlessness precipitates and becomes visible, usually in the shape of some monstrous or unsettling event. On these fatal occasions, a tragic omen – be it a murder or a natural disaster – leads province to erupt violently on the public scene. But *before* and *after* the monstrous event, what happens in the invisible belly of the province? How is province before it explodes, before it becomes visible? How is its ordinary, invisible life? What are the wishes, the unresolved tensions, and the resources that thrive within this huge low density middleland? Doesn't province have its own dreams? And what are the dreams of its inhabitants?

Finally, province is a place difficult to get at and ever more difficult to leave: endowed with a mysterious power of attraction, it makes it difficult for those who have been born there to leave, and makes concurrently difficult to those who arrive to find their place.

It seems that, in order to understand these issues, one has to start from the news and move backward: the mere chronicle of facts and occasional media coverage provides the starting point to trace back the complexity of everyday life. A territory full of affects, mysteries and surprises can thus emerge.

A.B., C.C., A.M.B.



Dalla parte della provincia

Claudio Coletta



*‘I luoghi si sono mescolati, disse il capraio, Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il Prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico.’
Italo Calvino, *Le Città Invisibili**

*‘Ecco in viaggio Dottor Steel, Mary e Terry son con lui
Dottor Zero scaglierà all’attacco il suo robot
Ma c’è un uomo, forte, con un nome fantastico
che sa volare, sa lottare, e tutti aiuterà
Fantaman, invincibile sarà, Fantaman
AHAHAHAHAHAHAHAH’
Fantaman, sigla iniziale*

Antefatto. C’è questo quadro dal barbiere. Corrisponde pressapoco alla veduta dalla vetrina d’ingresso: la stessa piazza del paese, com’era qualche decennio fa e neanche tanto diversa da ora. In primo piano, una bicicletta e una sedia. L’una accostata all’altra, la sedia di chi resta e la bicicletta di chi va, testimonianza di un incontro che da qualche

parte e per qualche tempo ha avuto luogo. Quando rientro dalle mie parti, tagliarmi i capelli mi aiuta ricomporre la relazione tra il territorio della cute e quello geografico. Perché quando li lasci fare i capelli si allungano, si allargano. Quasi che il loro volume e la lunghezza debbano coprire le distanze percorse, legare insieme quest’incontro e quell’affetto, far passare in mezzo un qualche fluido che li tenga vivi o prometta di farlo. Ma poi i continui andirivieni procurano intrecci e increspature. Saltano fuori ambigue le doppie punte... C’è da impazzire a farsi crescere così i capelli: si afflosciano da una parte e ti deformano il viso. Dall’altra tirano e fanno male, si spezzano. Si diradano. Dice: come te li faccio? Come al solito, dico io. E come al solito è sempre diverso, che da un taglio all’altro passano mesi, che il numero dei capelli non è quello dell’ultima volta e alla porta d’ingresso della saletta ho notato un fiocco rosa e sopra c’è scritto Angelica.

C’è questo fatto in provincia, che tutto cambia anche se niente è diverso. I tempi i luoghi e i loro abitanti sono mescolati: la terza corsia in costruzione e i paesi attorno che si popolano, i cinesi rinchiusi dentro fabbriche abusive e il lavoro artigianale a casa conto terzi, il distretto industriale e la delocalizzazione in Est Europa, i contadini e le ecomafie, cittadini e clandestini, nomadi e residenti. La provincia è terra di attriti e di collisioni. Lo vedi dal modo sempre più veloce in cui si consuma, nell’anima come nel paesaggio, negli affetti come negli oggetti. Lo vedi dai distacchi inesorabili tra le persone che se ne vanno e quelle che restano, dalla circolazione vaselinica delle merci, dai miasmi catodici dell’infotainment, dai detriti materiali e psichici sempre più tossici che si sedimentano e contaminano gli spazi e i corpi, narcotizzano i sensi. Quest’atmosfera rarefatta rende gli attriti meno visibili, le collisioni insonorizzate, finché la catastrofe esplode in una successione perversa di delitti e



Claudio Coletta sta svolgendo un dottorato di ricerca in sociologia. Si interessa di letteratura pop, fotografia e vita di provincia.

coletta.claudio@lii.unitn.it

rappresaglie, emergenze e insabbiamenti.

E ancora: i ruderi abbandonati di chissà quale epoca e lo scheletro di un capannone dismessso. L'ipermercato e la cascina. La ferrari e l'apetta. La corriera. E' pieno di corriere in provincia, blu con la striscia grigia: te le trovi davanti nelle strade strette, dove non puoi sorpassare. Per comprendere la natura di questi miscugli, la provincia esige un rallentamento e una sospensione. Dalla parte della provincia il presente è il passato è il futuro: i piani spaziotemporali interferiscono e si contraddicono, formano un campo di forze statico che esiste in virtù di numerose perturbazioni. Nella sua quotidianità spiazzante la provincia incorpora una matrice tipicamente noir: accoglie simultaneamente il delitto che improvvisamente si consuma nell'amena località; la vita di quello stesso luogo che scorre tranquilla un momento prima che quell'atto scabroso venga commesso; è quel luogo sconvolto dal fattaccio, dove niente sarà mai più come prima; è quella località che convive con un numero indefinito di località parallele, invisibili e presenti, come nei film di David Lynch.

La provincia è piena di entità aliene, ma non vengono da un altro pianeta. Sono i suoi stessi abitanti, persone e cose che a fatica si distinguono tra loro. Sarà per questo che in provincia, quando lo straniero attraversa le ante dei saloon provinciali il pianista smette ancora di suonare. E' un silenzio imbarazzante, un gioco sottile di sguardi tra accoglienza e provocazione che decide la misura dell'ospitalità. Questo momento di rottura rappresenta un'occasione preziosa che mette in scena la duplice natura della provincia: provinciale e provincialista. Il provincialismo riguarda il modo di tagliare corto giudicando lo straniero ancor prima che entri dalla porta, inquadrandolo a seconda del caso come amico, nemico o rumore di fondo. Sta allo straniero allora provocare, rendersi accogliente, o anche approfittare della sua invisibilità. Al contrario nella versione provinciale la provincia si mette alla prova, si riconosce straniera al servizio o a scapito dello straniero, sospende il giudizio interrogandosi su possibili forme di convivenza: nel bar, nel quartiere, nel paese, nel territorio.

Finché si parla di esseri umani e le distanze sono minime e promiscue ci stiamo muovendo in una dimensione country-western provinciale/provincialista: qui pratiche di accoglienza e provocazione sono entrambe necessarie, i regolamenti di conti avvengono tra corpi in un modo o nell'altro. Ma lo straniero ha cambiato connotati: è tecnicizzato, proteiforme, sfuggente. E' una linea ferroviaria, una base militare, un aeroporto, una corporation, una crisi finanziaria. Non gioca con gli sguardi. Non entra dalla porta. Non fa rumore. Tra lo straniero classico e lo straniero tecnicizzato c'è lo stesso rapporto che corre tra l'Uomo dall'Armonica e la Ferrovia in "C'era una volta il West": due tensioni contrapposte e due destini intrecciati, il corpo e la tecnica, l'uno che sparisce e l'altra che si impone. Il capolavoro di Sergio Leone fissa questo passaggio cruciale, con un western sulla fine del west: la provincia che si estende ovunque attraverso la Ferrovia. Densa. Carica di desiderio e di metallo.

A questo punto certi rigurgiti xenofobi del provincialismo sembrerebbero quasi demodé, se non mutassero in tragedia. Qual è la colpa dell'immigrato di turno, se non quella di avere un corpo esposto e tangibile? Come non accorgersi che quel corpo è alieno, che letteralmente «appartiene ad altri»? Lo straniero con cui fare i conti va cercato altrove, nel dispositivo di consumo e produzione che mette in evidenza i corpi e rimane nell'ombra. O come direbbe Foucault, va cercato nel potere disciplinare che fa da sfondo al conflitto provincialista tra i corpi docili dello xenofobo e dell'immigrato. Ma qui il western deve lasciare il passo alla distopia.

La presenza pervasiva della tecnologia trasforma la coppia accoglienza-provocazione della provincialità e del provincialismo in esigenza di manutenzione e hacking. Laddove nuove



modalità organizzative e produttive, nuove infrastrutture e insediamenti sembrano sbocciare senza consentire altro che la rimozione coatta di ciò che è vecchio o la reazione viscerale a tutto ciò che è nuovo, la provincia rivendica la necessità di una durata che renda conto dei diversi ritmi e sfasature e ne metta in luce la coesistenza difficile, di una manutenzione che se ne prenda carico. Mi vengono in mente due film recenti, "La stella che non c'è" di Gianni Amelio e "La giusta distanza" di Carlo Mazzacurati. Sarebbe bello se le tattiche di bricolage quotidiano, pure così radicate nel modo di vivere provinciale, fossero in grado di assorbire e riciclare i rottami e gli effetti collaterali degli stranieri tecnicizzati. Ma questo non basta. Se ne rende conto a sue

Per quanto orribile, quel remake di Spielberg che si chiama la "Guerra dei mondi" ha due cose buone: ci dice che l'alieno abita nel profondo della terra, e che le cose che ripudiamo perché ci infettano, talvolta possono anche salvarci.

spese Vincenzo Buonavolontà, di mestiere "manutentore": il suo viaggio ostinato nell'entroterra cinese per installare il pezzo mancante di un altoforno fallisce. Le cose nascono già rotte dice Vincenzo, non si aggiustano. Che fare allora quando la possibilità di una manutenzione è negata in partenza? Il film di Mazzacurati inizia in modo simile, col ventenne Giovanni che recupera una motocicletta abbandonata ai bordi delle strade per rimetterla a nuovo e riutilizzarla. Ma a ben vedere non si tratta tanto manutenzione, quanto di una curiosità fortemente legata al desiderio di Giovanni di diventare giornalista. In sostanza, alla pratica di manutenzione Giovanni accompagna una pratica di hacking, rovista tra i rifiuti pesanti come tra i fatti, si interroga sul modo in cui le cose sono fatte e sulla loro origine, passa dalla cronaca all'inchiesta, porta alla luce i conflitti latenti, mette alla prova la tenuta del tessuto sociale provinciale. In altre parole Giovanni rompe la regola aurea della giusta distanza e del giornalismo che non si sporca le mani. Viene risucchiato dalla sua indagine e utilizza quel repertorio provinciale di voyerismo, scorrettezza, ostinazione per mettere in risalto la presenza di un altrove distopico con cui occorre fare i conti. Le cose che sono veramente accadute, appunto.

Finora sembra che la provincia si sia data per scontata. Ha giocato al ribasso alternando in modo esclusivo la capacità di accoglienza e manutenzione alle pratiche di provocazione e hacking. Non ha sperimentato la possibilità di considerarle insieme. Non si è resa per un attimo straniera a se stessa e al contempo ha giocato d'anticipo sullo straniero. Per quanto orribile, quel remake di Spielberg che si chiama la "Guerra dei mondi" ha due cose buone: ci dice che l'alieno abita nel profondo della terra, e che le cose che ripudiamo perché ci infettano, talvolta possono anche salvarci. Magari proprio perché contaminata, la provincia custodisce una possibilità di salvezza per annientare il mostro alieno. Ma al film di Spielberg preferisco la filosofia di un vecchio cartone animato, Fantaman. Fantaman era il demone evocato dall'oltretomba quando l'umanità era in preda ai deliri di onnipotenza del Dottor Zero. Alla fine di ogni puntata sempre sconfitto, dalla sua torre tecnologica il Dottor Zero urlava con voce grave "Il mondo è mioooo!". Fantaman rispondeva puntualmente con una grassa risata. Che la provincia possa diventare uno di quei demoni che emerge dal profondo della terra per farsi beffa degli stranieri tecnicizzati e sgraditi?

Andrea Marini

Sradicati (2002)

resina, vetroresina con pigmenti

h max cm 390

Who thrives – and gets bored – in the province

Alessandro Castelli



Alex's main interests focus on narratology and cultural archetypes. Fond of sci-fi, horror and fan-fic, he is the autor of several (yet) unpublished collection of stories.

alexleick@hotmail.com



Recently, I've happened to learn from a lot of articles, websites, and TV shows that the Italians – though I guess the same holds for other European countries – are escaping from cities to find their sanctuary in the province. Major reason is said to be the search for a better quality of life. So be it. Readers might be tempted – or forced – to infer that the province allows for better lifestyle. But better than *what*?

Clearly, cities display so many levels, structures, and lifestyles that they can hardly be regarded as a single entity. Ok, let's have a look at some details. Reasons to leave cities may be said to lay in lower pollution rates, less violent crimes and so on. But are we sure that these rhetorics has any truth on the ground? Be clear that my point isn't to convince anyone to stay in the city rather than buying a house in the countryside or in a small town nearby. Rather, I want to suggest the root of the flow towards the province is to be located elsewhere.

If we were to put the province and the big city to a hypothetical match, we could list down the specific characteristics of the two contenders as binary oppositions. But we would not discover much – except that maybe someone would claim that the big city's scenario showcases the intellectual, high-profile, bright kind of guy, while in the countryside you'll more likely meet the down-to-the-ground, prosper but a little dull kind of guy. Which is wrong, I guess – in many cases, you'll find the opposite combination, too.

But what's more interesting is the – grotesque – idea that the province has its strength, a special power that is lacking among the spoiled inhabitants of the cities. Well, couldn't this reveal just as actually wrong as the former stereotype? We just need to detect the topic on a finer scale. City veterans will soon reveal more powerful. Granted that pollution and crime rates may not be significantly different, urban living still requires much more courage, nerve and stamina. Not only to live with it, as people in the province do, but *to accept it* – and by *accepting* I mean holding still, fighting, finding one's way through.

In the snoozing countryside, dangers are well present, waiting remotely but lethally just as some weird kind of monsters. But life rhythms are so slow that people can just get away with a murder – except when it is their own. As long as it's someone else – better if far from the circle of people they know – they can go along with it without caring really much about it. Indeed, they have something else to take care of: subjecting the morality of friends and neighbours to perpetual inspection, raging crusades against anyone who dares doing anything more immoral than to stifle a sneeze. And what is called morality is, in most cases, but vested personal interests.

On the other hand, in cities people are so focussed on their own life that tends to be less concerned for the morality of others. Just too busy going with the flow, rolling with the punches. Obviously, these are general trends. They might mirror reality only by a hundred per cent. But at the same time . . .

So, finally, here's my point: the province is no less dangerous than the city. It's only that its dangers are invisible. And what is invisible can often be deemed to be existent. It's the perfect scenario for people that can't resist strong pressure, or for people whose strength has vanished drop by drop.



Andrea Marini
Ibernauti (2004)
vetroresina, bende gessate,
acrilico, lampade di Wood,
suono
h cm230 ciascuno

Centro/Periferia

partita non disputata per manifesta inferiorità

René Capovin



René Capovin, dottore di ricerca in filosofia con una tesi su Jean Baudrillard, è saggista e traduttore. Collabora con la rivista *Ágalma*, rivista di studi culturali e di estetica. Vive in Provenza.

capovin@gmail.com



Quando si dimostrerà, ma con i fatti e non solo con le parole, che Berlino non è più centro di Bologna, Bologna di Vicenza, Vicenza di Schio, Schio di Poleo, Poleo di quella che era e sarà di nuovo, forse, un giorno, casa mia, allora si potrà dire che la nozione di “centro” è “out”. Ma fino ad allora ce la dobbiamo tenere, anche se è una nozione molto relativa, così come ci dobbiamo tenere la sua sorella più piccola, la “periferia” che piange, non gode ed è sempre incinta.

A Berlino ci sono stato ed era davvero molto triste, nel 1980, anche perché ero a Berlino Est, l'autostrada Lipsia-Berlino era ancora in lastroni di cemento che facevano “tu-tun” ogni dieci secondi e io guardavo la porta di Brandeburgo da lontano ancora ritmicamente scosso, un po' come chi ha perso una mano sente ancora dolore alle dita. Era prima di Live in Punkow, prima di Occhetto, prima di tutto. Il Pergamon Museum, comunque, era già là. Facevamo file di ore per mangiare male nei ristoranti più “in” con l'amico corrispondente di mio papà. In quell'anno segretaria della sezione del PCI di Poleo era mia mamma, che aveva dato il cambio a mio papà, mentre mia sorella avrebbe preso il testimone di lì a poco (io sono arrivato troppo tardi). Dormivamo in dei bungalow in mezzo a un bosco in cui facevano le ferie tizi di Dresda e dintorni (anche Dresda era già stata bombardata, delle rovine ne ho viste, peraltro in tutto simili a quelle che avrei visto a Berlino nel 2004; quindi va a sapere, rovine di cosa). I dialoghi tra mio papà e l'amico corrispondente finivano sempre in amicizia e birra, uno diceva che bisognava inserire elementi di capitalismo nel socialismo, l'altro elementi di socialismo nel capitalismo. Era tanto facile che anche l'acqua gelida del campeggio sembrava un male crudele, ma passeggero. Comunque noi eravamo tutti tifosi dell'Ungheria, bella gente, Budapest, lago Balaton sporchissimo ma festoso, campagna che somigliava un po' al far west, e l'idea che nessuno ci stesse osservando (in Germania Est le conversazioni, così moderate e socialdemocratiche – ma in effetti forse il problema era questo – si tenevano nella casetta in campagna dei nostri amici privilegiati, casetta ritenuta “sicura”), e che, se anche, ci avrebbe guardato con simpatia.

Ci siamo tornati nel 1988, le cose erano notevolmente peggiorate. Poi venne il 1989, gli U2. Berlino divenne il centro del mondo.

Nel 2004, passato l'acme (io arrivo sempre tardi), ci andai dopo Amburgo (entusiasmante nella parte hippy) e Lubeca (uno dei motivi per cui i tedeschi vanno amati a prescindere), l'arrivo fu traumatico. Alexander Platz l'avevo rimossa. Era rimasta uguale. Tutto quel grigio, quell'estensione inutile. Camminavo grigio verso l'albergo, la mia fidanzata mi guardava tra il perplesso e l'incizzato. “Ma allora cosa siamo venuti a fare qua?”: ci facevamo la stessa

domanda, ma il significato era diverso. Poi, accettata l'assenza di armonia e misura, intuito il ritmo della bohème, andò meglio. Inaccettabile solo Potsdamer Platz e la sua Sony Platz, per non parlare del multisala con intorno vetro e acciaio (e cosa me ne frega se l'ha disegnato Piano?).

Il centro è tale se viene guardato con occhi centrali, se viene guardato con occhi periferici diventa subito periferia. Quanto più un posto (o un concetto) resiste a questa opera di decentramento, tanto più è "centro". Il centro varia, ma c'è. Sto parlando di un centro tutto immaginario, che il più delle volte è anche il centro dei famosi flussi economici, ma non è detto. Il centro ha una voce che copre le piccole voci di chi lo abita o attraversa. Il centro irradia per definizione, ma in realtà è soprattutto intransitivo, è carico di un'energia celibe. Il centro è autoevidente, non c'è mai niente di importante da aggiungere, si fa fare ma resta uguale e tu stesso non ci devi mettere del tuo, ti basta capire qual è il tasto giusto da premere.

Il villaggio turistico, il grande centro commerciale, le notti bianche, le grandi capitali e le grandi periferie (non tanto, ma è diverso vivere in periferia a Parigi o Marsiglia e vivere in periferia a Bologna: a Parigi sei anche un fenomeno sociologico, a Marsiglia nord sai che la gente viene a vedere quanto sei povero e algerino, a Bologna sei unicamente uno sfigato), i grandi stadi, i grandi concerti, a seguire i loro principi interni, sono macchine che non possono deludere. È lo spazio della felicità, che in quanto tale non può mai essere "di qualcuno" o qualcosa che può esserci o anche no: dev'essere qualcosa di condiviso come la luce del sole, di fresco come l'aria, e soprattutto di indubitabile. Chi abita a Montmartre abita in un posto in cui si è felici, punto. Spazio prospettico: tutti gli indizi portano a dire che la felicità deve essere là, anche se dove sia di preciso nessuno lo sa, un po' come il polo nord (alle elementari ricordo di avere appreso che i primi esploratori, dopo aver rischiato mille volte la vita, dovevano calpestare una vasta area di ghiaccio anonimo per essere sicuri di aver davvero toccato il polo, perché non c'è mica una bandierina che dice "il polo è qua" e le bussole non sono così precise).

La periferia, in compenso, è fatta di tanti punti inequivocabili.

Il primo pensiero di un amico marocchino, quando arrivò a Schio, fu: ma guarda, le strade sono di asfalto, come a Casablanca. Se la felicità dev'essere qua, eppure le strade sono fatte come là, dove c'è l'infelicità (sennò perché sarei venuto qua, visto che poverissimo non ero?), allora c'è qualcosa che non torna. La periferia è qualcosa che si tocca quando si scende dal treno, quando si entra nel bar e si vede che ci sono solo marocchini, in maggioranza del tipo che a casa tua non frequentavi. Esperienza subitanea e irreversibile: "volevo andare in centro e sono finito qui. Ho sbagliato tutto".

Quest'estate in una malga al monte Toraro in Trentino il malgaro ha detto che i telefonini e i computer servono a prendersi i tumori e a buttarsi giù dal ponte (perché questo è quello che fanno i giovani di oggi).

Quest'estate a Lustra in Cilento ho visto un quadro autentico di Guercino e un altro sempre autentico di Jacopo da Bassano per terra nella sala dello psicologo-contadino-sciamano da cui eravamo. In cucina la moglie, ex fotografa di un'università australiana, faceva il formaggio. Noi sorseggiavamo vino (fatto da loro) e ragionavamo astratti su come va il mondo (anche se ci appariva chiaro che il mondo, in effetti, non va). A lato, un biliardo e una libreria con l'opera omnia di Voltaire (anch'essa originale, inventariata in Francia).

Due settimane fa mio suocero, uomo che filosofa in orto, ha aperto bocca, concludendo un ragionamento iniziato forse nella semina del 2006, e ha sentenziato che il golf è uno sport

Centro/
periferia

per handicappati, “sì, insomma, per vecchi [pausa] grassi”.

leri Francia-Marocco di calcio, l’augusto stadio parigino traboccava di marocchini che, letteralmente, non sapevano stare al posto loro: esseri verosimilmente periferici, erano venuti in centro per fischiare la Marsigliese (anche se i commentatori, signorilmente, non l’hanno sottolineato), per cantare e ballare tutto il tempo davanti ai francesi, che avrebbero voluto vedersi la partita alla francese (dolci, cavallereschi, soprattutto seduti). Insomma, hanno fatto un bordello esagerato.

Sul campo, la partita è finita 2-2. Sulle tribune, si intuiva la smisuratezza della differenza tra felicità ed eccesso.

L’inferiorità è manifesta, ma di chi?

Andrea Marini
Cristalli (2007)
resina con pigmenti,
specchi, ferro, smalto
cm148x38x44



Gimme shelter

Tourneur, Cronenberg, Lynch

Alberto Brodesco



La provincia che non nasconde

Il protagonista di un film noir vive spesso sulla sua pelle l'esigenza di rendersi irreperibile, di trovare un rifugio. Il gangster pentito, il ricercato, il testimone sotto protezione: tutti hanno un buon motivo per far perdere le loro tracce. La fuga, banalmente, comporta uno spostamento geografico. Di solito sia i killer sia i detective, quando scappano, scappano dalle città e finiscono per sistemarsi in provincia, fuori dai giri, lontano dagli occhi di chi vuole loro del male. La provincia, sulla carta, sembra il luogo giusto per sparire: gli spazi sono grandi, si fanno meno incontri. E la gente che si incrocia è tranquilla, è gente che non conta. In provincia, le luci espressioniste che tagliano le notti delle città nei film noir hanno poca ragione di esistere: quando si pensa alla provincia, non si pensa al buio, ai vicoli ciechi, ma al giorno, alle gite al lago. Uscendo dall'ambientazione del noir, il suo protagonista spera di uscire anche da un contesto tematico fatto di trench, spie e pistole.

La provincia è vista come un luogo di allontanamento non solo geografico ma anche temporale. Essere "out" vuole essere anche un "out of the past", fuori dal proprio passato. Con lo spostamento in provincia, l'uomo in fuga (è quasi sempre un uomo) crede di potersi lasciare alle spalle tutta la sua vita precedente. Il trasloco sembra offrire l'opportunità di ripartire da zero.

Ma nei noir la strategia si rivela sempre fallimentare: la provincia è incapace di fornire riparo, di nascondere. La vera identità di chi vi si rifugia non ci mette molto a venire a galla. Con la facilità di un automobilista che prende il ticket in autostrada, il passato allunga il suo braccio e viene a ripigliarsi chi sperava di essersi sbarazzato di lui per mezzo di un trucchetto così scontato.

La provincia, evidentemente, non è qualcosa di diverso rispetto alla città. Non è un mondo a parte, ma è parte del mondo. Quello che la separa dalla città è soltanto spazio, chilometri. Non si riesce a trovare in questo distacco spaziale una distanza temporale che metta una barriera tra quello che si era e quello che si vuole essere. La provincia, nel noir classico, non dà rifugio.

Out of the past

Ne "Le catene della colpa" ("Out of the Past", Jacques Tourneur, USA, 1947) un ex-detective, interpretato da Robert Mitchum, è tornato a trascorrere un'esistenza normale in provincia, nel paesino residenziale di Bridgeport, in California. Lavora a una stazione di benzina, fiducioso, soddisfatto della sua vita sana. Va a pesca, ha una fidanzata perbene, vorrebbe sposarla. Ma

Alberto Brodesco si occupa di comunicazione audiovisiva. È critico cinematografico per il quindicinale *QT – Questotrentino* e per il mensile *Citylights – Informacittà* *Vicenza*. Lo convince la visione del mondo di D. A. F. De Sade ma ritrova l'innocenza ascoltando la voce di Hank Williams.

alberto.brodesco@soc.unitn.it



un giorno riceve visite da parte di una vecchia banda con cui era entrato in contatto troppo ravvicinato. A quel punto al povero Mitchum non resta che affrontare di petto il suo passato. Il problema maggiore — molto più dei gangster, dei doppi giochi, dei trabocchetti — è che Mitchum ha a che fare con una delle più cattive femme fatale della storia del cinema. Il film contrappone questa donna totalmente malvagia con la ragazza di provincia, pastorale, limpida, senza fronzoli. Come sempre, la dark lady è tremendamente eccitante, e Mitchum, impotente di fronte a tanta bellezza e crudeltà, finirà male. Nascondersi e scappare non gli serve a niente. La sua vita non si spegnerà tra le braccia di un amore semplice di provincia, ma a un posto di blocco, ucciso dalla rivoltella della femme fatale.

Se il titolo originale (“Out of the Past”) sottolinea quanto sia difficile uscire dal proprio passato, quello italiano (“Le catene della colpa”) ha una connotazione cattolica decisamente affascinante: la colpa è una catena che ci trasciniamo dietro, che ci tiene legati al nostro passato. Se ci sembra di esserci allontanati dal peccato è solo perché abbiamo aggiunto anelli alla catena.

Dietro il bancone

Nella pacifica cittadina di Millbrook, in Indiana, Viggo Mortensen gestisce un bar-tavola calda. Sereno, innocente sotto la sua frangetta bionda. Ma quando entrano nel bar due minacciosi rapinatori armati dimostra un’abilità nel disarmarli e nell’ucciderli (legittima difesa) che finisce decisamente per insospettire. Ed ecco che, anche qui, dal suo passato emergono personaggi da cui voleva farsi dimenticare. A Millbrook, in provincia, arriva gente da Philadelphia, la città.

In “A History of Violence” (David Cronenberg, USA / Germania, 2005) l’arrivo del passato, rispetto a “Le catene della colpa”, è ancora più traumatico: Viggo nel frattempo, in provincia, si è costruito una famiglia, ha moglie, due figli. Il passato rischia di travolgere i suoi affetti. Anche la sua famiglia scopre solo in questo momento che Viggo era un killer della mala. Su di lui pende una volontà di vendetta, qualcuno ha dei conti in sospeso.

La reazione di Viggo è una storia di violenza, dove la violenza è il modo animalesco che l’uomo ha per proteggere gli spazi in cui ha deciso di fermarsi a vivere. Il problema è che quando si utilizza la forza come mezzo per difendere il proprio territorio da una minaccia che proviene da fuori, la violenza viene importata, instillata nel rifugio che si voleva difendere. Il bambino di Viggo ne sarà subito contagiato, costretto a uccidere per salvare la vita del padre. La fine del film ci vede ancora a Millbrook, ma senza idee su dove stia la violenza, su come confinarla.

Sul velluto

Sono le considerazioni che troviamo in “Velluto blu” (David Lynch, USA, 1986): la violenza non proviene da fuori. All’inizio del film, a Lumberton, in provincia, la musica è melodiosa, i cartelli pubblicitari promettono felicità, fioriscono le rose, gli steccati sono imbiancati di fresco, gli anziani annaffiano i loro giardini. Ma subito, dopo neanche un minuto, qualcosa si incrina. E la macchina da presa è costretta a sprofondare, a infilarsi sotto terra, dove brulica il marcio, insetti che masticano, e c’è solo rumore. La vita di provincia contiene già al suo interno, sotterranea, la paura. Certo, Twin Peaks.

Il luogo del delitto

Cos’è, quindi, la provincia nel noir? La risposta automatica che propone questo cinema è che anche in posti dove tutto sembra lindo, tranquillo, acquietato si nasconde — al di sotto, al di fianco — la malattia, l’orrore, la morte. Questa prima risposta ha molto di ragionevole. Ma ha

il difetto di essere una risposta di senso comune. Di dar ragione a Vespa e a Mentana, ai loro dibattiti, ai criminologi, ai plastici.

Vogliamo dunque cogliere un altro dei suggerimenti di questi film. La questione non è che anche la provincia è abitata dal Male. Ma che la provincia non esiste. Proseguiamo il ragionamento con David Lynch: dopo "Velluto Blu" (1986) ha realizzato "Cuore selvaggio" (1990) e poi "Twin Peaks" (1990). Nel 1997 gira "Strade perdute", nel 1999 "Una storia vera" e poi ancora "Mulholland Drive" (2001) e l'ultimo "Inland Empire" nel 2006. A parte il (lineare) detour di "Una storia vera", è un percorso artistico che va nella direzione della complicazione dei sospetti accumulati a partire da "Velluto Blu" e "Twin Peaks".

Già prima di guardare "Strade perdute", "Mulholland Drive", "Inland Empire" sapevamo che il Male non arriva in periferia dal centro, dalla metropoli. Ma ora Lynch, con questi tre film, sottrae al racconto — e al mondo che esso crea — ogni possibilità di orientamento: non c'è nessuna periferia perché non esiste nessun centro. La mente non ha un centro: ci si perde in strade conosciute, si rivede

un posto e lo si crede ogni volta nuovo, persone diverse hanno la stessa faccia, una persona da un minuto all'altro ha volti diversi... Viviamo in un quadro di Escher, il tempo e lo spazio si contorcono su loro stessi. Non c'è

Ma ora Lynch sottrae al racconto — e al mondo che esso crea — ogni possibilità di orientamento: non c'è nessuna periferia perché non esiste nessun centro. La mente non ha un centro: ci si perde in strade conosciute, si rivede un posto e lo si crede ogni volta nuovo, persone diverse hanno la stessa faccia, una persona da un minuto all'altro ha volti diversi...

un luogo del delitto. Non c'è Erba, non c'è Cogne, non c'è Perugia né Novi Ligure. Il problema non sta nella geografia. Questi sono solo nomi. I nomi possono nascondere, far pensare che il Male sia precipitato in quelle zone traboccando dalle città, oppure che esso sorga dal maledere della terra, qua, là, a macchie, in base a qualche ghiribizzo del fato. Ma è un modo troppo facile per prendere le distanze, per confinare il Male in luoghi geografici delimitabili.

David Lynch dimostra che Garlasco e il Mulholland Drive sono alla fin fine lo stesso identico posto. Non c'è salvezza perché non siamo nemmeno in grado di distinguere, senza rifugio, incapaci di abitare altre scene se non un land interiore intasato di sensi di colpa, violenza e storie.

Aurora: Villaggio e Città

Matteo Zadra



Matteo Zadra ha lavorato e lavora negli ambiti dell'arte e dell'editoria. Ha curato diversi progetti di educazione al linguaggio audiovisivo. È autore di documentari, tra cui (con Micol Cossali) "Un grande sonno nero - Vita e morte di Guido Rossa" (2007).

matteozadra@gmail.com



I protagonisti di Aurora (*Aurora – Sunrise: A Song of two Humans* di Friedrich Wilhelm Murnau, 1927) non sono simili a quelli degli altri film: 'canzone di due esseri umani', recita il sottotitolo. Sullo schermo non vediamo persone nel senso di individui, sempre uguali e sempre diversi, ognuno con il proprio nome e relativa catena alle spalle. Qui si annunciano fin dai titoli di testa come la radice di ogni ruolo e di ogni racconto, sono definitivi: l'Uomo, la Sposa e la Donna della Città. La loro storia non potrà essere un semplice racconto che si sviluppa dall'incontro tra un carattere e un'esperienza particolare, è invece simile a un destino che segue i Due come un'ombra, e non concede scelta.

Il Villaggio sulle rive del Lago è la patria e l'origine dell'Uomo e della Sposa. Nel Villaggio tutti li conoscono e conoscono la loro Storia, qui hanno vissuto in armonia, finché non è arrivata la Donna dalla Città a spezzare il loro equilibrio. La Donna della Città ha le caratteristiche di un'emanazione e si materializza in forma di sovrimpressioni fantasmatiche che solletica i pensieri dell'Uomo. Allo stesso modo la Città si proietta nel cielo del Villaggio, suscitata dalle parole incantatrici e dalle danze convulse della Donna della Città. Questa si presenta inizialmente come ospite del Villaggio, si rimira in uno specchio, aspirando avidamente e ininterrottamente una sigaretta.

Nel fermento della città o sotto il sole limpido della campagna, così è la vita, a volte dolce a volte amara dice la didascalia iniziale. L'equilibrio non è mai statico perché si sale e si ridiscende in balia delle onde dei giorni e anche la gioia più compiuta prima o poi sarà quantomeno increspata dalla tentazione, dal desiderio di qualcos'Altro. La felicità perfetta non è il traguardo, non può bastare: deve essere messa alla prova, l'Uomo deve arrivare fino al punto di desiderare l'assassinio della Sposa, la distruzione di tutto ciò che hanno costruito insieme, e solo allora potrà iniziare il percorso a ritroso verso la salvezza.

La Città è il luogo dell'immagine e dell'immaginazione: l'itinerario dell'Uomo e la Sposa giunti -quasi involontariamente- nel cuore della Metropoli passa per un salone di bellezza, uno studio fotografico, una fiera. La Chiesa è l'unico spazio che accomuna il Villaggio alla Città, dove valgono le medesime regole e dove l'Uomo riuscirà a ottenere nuovamente la fiducia della Sposa terrorizzata dal precedente tentativo omicida dell'Uomo.

Aurora racconta il rapporto dell'Uomo (o si potrebbe chiamare Maschile?) con due Forme femminili e due Patrie, una stabile e affidabile e una squilibrata e volubile. Lui non sarà mai solamente dell'una o dell'altra, vorrà quantomeno poterle abbracciarle alternativamente.

Nella Città non c'è spazio per perdersi nell'amore, il ritmo del traffico non consente distra-

zioni, gli innamorati si dimenticano del mondo e rischiano in ogni momento di rimanere investiti. Forse la vera protagonista di Aurora è la Donna della Città – ma cosa trova la Donna della Città nell’Uomo?

L’emanazione della Metropoli e della Vita Moderna si riflette nelle immagini delle ruote, delle rotaie, delle giostre, ma anche nel movimento della stessa macchina Cinema. Quando Murnau riprende la Città il film classico si trasforma senza soluzione di continuità in immagine dell’Avanguardia, improvvisamente irrompono dinamismo, obliquità, simultaneità, sovrapposizione. Lo spazio urbano dell’inquadratura cittadina è affollato di velocissime comparse, l’Uomo e la Sposa lottano per rimanere al suo interno, per distinguere la loro Storia dagli innumerevoli destini che incrociano.

E’ dalla nuova Metropoli che ha origine il film, dall’immagine iniziale di una stazione ferroviaria –immagine dipinta che si trasforma in fotogramma. La tentazione impiega un attimo ad arrivare fino alla casa dell’Uomo e della Sposa, segue un treno che dalla Città arriva fino al Villaggio. Con un semplice fischio la Donna della Città fa uscire l’Uomo dalla cucina dove stava per cenare insieme alla Sposa. E lo guida fino alla palude.

La cosa tremenda è che l’Uomo tenterà di uccidere sia l’una che l’altra, *each man kills the thing he loves*, ma fallirà entrambe le volte: prima premedita l’assassino della Sposa su istigazione della Donna della Città, ma viene bloccato dall’orrore che prova verso se stesso; quindi in un raptus di brutale violenza omicida cercherà di strangolare la Donna della Città ma verrà fermato dai suoi compagni che hanno appena salvato la Sposa dal naufragio.

In questi movimenti circolari l’asse centrale è un fascio di canne preparato dalla Donna della Città per permettere all’Uomo rimanere a galla e salvarsi dopo aver spinto la Sposa nelle acque del Lago. Quello stesso fascio salverà successivamente la Sposa dal naufragio e, di conseguenza, la stessa Donna della Città dallo strangolamento da parte dell’Uomo che si arresta solamente nel momento in cui sente le urla di gioia per il rinvenimento della Sposa. C’è qualcosa di più in quel fascio di canne, è l’immagine classica della comunità che sta stretta intorno ai suoi membri e che rappresenta nel finale il solo approdo per un individuo. La Città è divertente ma non ricerca la felicità e la fedeltà. I membri del Villaggio invece navigano insieme e portano luce nell’oscurità, compatiscono la sofferenza altrui e per dimostrarlo sanno che è meglio levarsi il cappello.

Rapsodia trentina

Tiziano Los



Tiziano Los è nato a Mattarello (TN) nel 1977. Dopo gli studi tecnici e l'anno da alpino, si è convertito alla scrittura e alla lettura. Ama il Dante Alighieri del *Convivio* e tutti i libri di Isabella Bossi Fedrigotti. Ha pubblicato il romanzo *I sandali di don Tazio* (Nimega 2002) e la raccolta di racconti *Astinenze* (Vigo di Ton 2004) con cui ha vinto il premio Pennetta d'oro promosso dalla Pro Loco di Paperno (PO). Attualmente vive a Civezzano e lavora in una cooperativa sociale, nei pressi di un vivaio.



1.

Mio cugino, benché non ami i detti popolari, vorrebbe affermare: “Come tutto il mondo è paese, così tutta l’Italia è provincia”, ma non ci riesce, perché, sostiene, essendo trentino, ogni volta che dice “provincia” gli viene in mente, invece della provincia, la Provincia. In altre parole, mio cugino, che è trentino, non può pensare la provincia, perché è pensato dalla Provincia. Questa, secondo i più elementari principi della narratologia, è una “situazione iniziale”.

2.

Mio cugino, benché non sia né un geografo né un filosofo, vorrebbe affermare: “La provincia, più che un luogo concreto, è una categoria esistenziale” – ma non può, perché ogni volta che pronuncia la parola “esistenziale” sua moglie, che è trentina purosangue e fa le pulizie a casa dell’amante di un certo uomo politico, lo rimprovera: “Basta con questi paroloni, mona, va’ a laorar”.

Stando alle voci di palazzo, sembra che queste parole siano le stesse che l’uomo politico in questione urlò una volta al suo amante, uno studente trentino di sociologia, dal suo telefono nell’ufficio di via Mancini: “Basta con questi paroloni, mona, va’ a laorar!” Le stesse voci insinuano che l’amante, prima di quel rimprovero, avesse pronunciato la parola “cosmopolita”.

Chi sarà stato il primo ad aver pronunciato il rimprovero? Chi il plagiatore? La piazza spettegola: “Né l’uno né l’altra. Il primo è stato l’amante dell’assessore, che dice sempre così alla propria donna delle pulizie dopo aver preso da lei anche quello per cui non la paga: “Basta con questi paroloni, mona, va’ a laorar””. Sembra che in questo caso i paroloni, ricorrenti, siano due: “Ti amo”.

3.

Una volta mio cugino, benché non sia un letterato, dopo aver pronunciato la parola “esistenziale”, replicò al rimprovero di sua moglie (“Basta con questi paroloni, mona, va’ a laorar”) così: “Ci sono d’estate pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese sotto il sole che sta per calare, e quest’uomo, che giunge per un viale d’inutili piante, si ferma. Val la pena esser solo, per essere sempre più solo? Lavorare stanca, Cesare Pavese”.

“Ti senti solo?” ribatté sua moglie. “Regalati un figlio”.

“Regalati un figlio?!? Regalati un FIGLIO?!?” sbottò mio cugino il giorno dopo di fronte a me, al tavolo di un bar di piazza Duomo. “Quella è pazza. Un figlio! Non abbiamo neanche i soldi

per comprare la tivù al plasma”.

“Perché non vai a lavorare?” gli suggerii allora.

Mi rivolse un’occhiataccia, rispose quasi offeso: “Perché no!”, e subito aggiunse, alzando un dito: “Hai visto come ti guarda la cameriera?”

Mi voltai. Non c’era nessuna cameriera, soltanto un uomo solo seduto al bancone e, davanti a lui, un bicchiere vuoto.

4.

La moglie di mio cugino, benché non sia uno scienziato ambientale ma solo una semplice donna delle pulizie, vorrebbe dire: “Vivere in provincia è una fregatura, perché ormai comporta tutti gli inquinamenti e gli stress della grande città, ma non offre altrettante opportunità” – ma non lo dice, perché sa che, se mio cugino la sentisse, replicherebbe: “E tu vorresti che mi regalassi un figlio, che poi lo regalerei più a te che a me, per poi costringerlo a respirare merda e assorbire stress per almeno diciott’anni, finché non potrà decidere da solo dove vivere? E poi, tra quattro o cinque anni glieli paghi tu i farmaci antiallergici, i cibi senza glutine, i vegetali biologici e le pillole per l’insonnia? Io no”.

Perciò a mio cugino e a sua moglie, che ho scomodato senza permesso per costruire questo testo, vorrei dire una volta per tutte: non state bene qui? Andatevene, che aspettate? Non fate come me, che ho avuto la viltà di accontentarmi e adesso, membro per sempre di questa comunità abbandonata da Eros, scrivo solo più idiozie.

5.

Ho interpellato l’assessore bisessuale (non dichiarato) sulla questione della “provincia” e della “Provincia”, ricattandolo. Mi ha risposto: “Vuoi diventare per il Trentino quello che Joseph Zoderer è diventato per il Sudtirolo? Passa da me in ufficio, quando vuoi”.

Ho ribattuto: “Lei è un mistificatore. Non è Zoderer ad essere diventato importante per il Sudtirolo, è il Sudtirolo ad essere diventato importante per Zoderer. Senza la Provincia sudtirolese, Zoderer non sarebbe mai diventato quello che è, mentre io diventerò quello che sono precisamente senza la provincia trentina. E viceversa. Mi sono spiegato?”

Ma lui, che per telefono non poteva distinguere le maiuscole e le minuscole, ha solamente ripetuto, più mellifluido di prima: “Passa da me in ufficio, quando vuoi”.

6.

Nei giorni successivi al mio incontro con l’assessore accaddero strane cose: un mio libro fu presentato in mia assenza in una sala affrescata della biblioteca comunale, a mio cugino fu affidata all’improvviso una docenza a contratto presso la facoltà di Sociologia, sua moglie vinse senza saperlo un concorso pubblico per bidelli e io fui contattato da un’assessora priva di fascino per organizzare un convegno su Cesare Pavese in occasione del centenario della sua nascita.

Quando spiegai all’assessora – dopo averla ringraziata della proposta e della considerazione che con essa manifestamente accordava alla mia figura intellettuale o, se preferiva, alla mia funzione, o mansione, entro l’onesto e laboriosa comunità locale – quando le ho spiegato, dicevo, che non sono propriamente un esperto di Pavese, ha replicato: “Non si preoccupi. Neanch’io sono un’esperta di cultura, non ho neanche un diploma superiore, eppure faccio l’assessora, guarda un po”.

Incoraggiato da quella confidenza inattesa, rilanciai: “To’, neanch’io ho mai acquistato un

dizionario, eppure scrivo. Cosa fai stasera?"

Mi rispose senza indugi: "Ti amo, mio cosmopolita esistenziale".

7.

In provincia si nasce, ci s'accontenta e si muore. Se ogni nascita è un inizio e ogni morte una conclusione (asserti sui quali peraltro le opinioni dei narratologi divergono), in provincia, come in Provincia, non c'è altro sviluppo possibile che l'accontentarsi: di una fama mediocre, di un'amante priva di fascino, di una moglie che parla come uno spot, di un privilegio tanto piccolo quanto immeritato, di un cugino tanto cornuto quanto ignavo. Se però questo non vi basta, che aspettate? Andatevene! Non fate come me, che ho avuto la viltà di accontentarmi e adesso, membro per sempre di questa comunità abbandonata da Eros, scrivo solo più idiozie.

Andrea Marini

Filamenti (2005) (part.)

vetroresina, resina, sabbia,
cavetti d'acciaio

h cm310



La migliore delle province possibili

Elena Tonezzer



Se c'è una provincia che ha fatto del proprio essere Provincia una delle ragioni della sua stessa esistenza, ebbene è quella di Trento. Qui tutto è speciale: l'ambiente, lo speck, la storia, il vino, le virtù dei suoi cittadini e anche la raccolta differenziata. Per votare alle elezioni provinciali è necessario essere residenti da almeno un anno. La stampa e la televisione locale illustrano periodicamente tutti i primati che la Provincia riesce a conquistare: amministrazione tra le migliori in Italia, sanità ai massimi livelli, perfino la felicità degli abitanti di Trento qualche anno fa è risultata essere la più alta del Paese.

Provincia è spesso sinonimo di periferia, secondo un'equazione che dà per scontato che il centro sia nelle grandi città, interpretate come dei nuclei energetici in grado di sprigionare idee e muovere l'economia intorno a loro. Negli ultimi decenni però la trasformazione della realtà urbana, la crescita di megalopoli sempre più disarticolate e a loro volta policentriche, ha mutato questa realtà riducendo il potenziale protagonismo delle capitali. Internet ha ulteriormente ridotto la centralità di alcuni luoghi rispetto ad altri, contribuendo a rendere talvolta indistinguibili gli eventi reali da quelli virtuali, i luoghi fisici da quelli immaginati. Se fino a qualche anno fa l'idea di provincia poteva coincidere con quella di periferia, ora l'equazione non è più così scontata.

Cosa vuol dire vivere in un territorio umano che ha fatto dell'essere Provincia una importante variabile di distinzione non solo dalle province 'ordinarie', ma anche dalla vicina e specialissima provincia di Bolzano? Interrogarsi sul carattere della Provincia autonoma di Trento significa confrontarsi con una struttura istituzionale molto particolare che risente di uno sviluppo storico preciso, e che presenta al suo interno notevoli differenze ambientali e sociali, eterogeneità negli insediamenti abitativi, articolazione economica e diversificazione culturale, il tutto distribuito su una popolazione di 500.000 abitanti. Il Trentino (e l'Alto Adige suo malgrado) è stato annesso al Regno d'Italia solo nel 1919, ultima tappa del processo risorgimentale. Dopo anni di lotta per mantenere una forma autonoma rispetto al Tirolo, il Trentino e l'Alto Adige si ritrovarono compresi in uno Stato molto più centralista dell'Austria-Ungheria e che per di più stava attraversando la più forte crisi politica dalla sua istituzione. La dittatura fascista annullò ogni pretesa di mantenimento di istituzioni e abitudini locali, e attuò la snazionalizzazione della componente etnica ladina e tedesca residente in Alto Adige. La fine della seconda guerra mondiale e l'istituzione della Repubblica (in Trentino si registrò la più alta percentuale di votanti in favore di questa scelta contro il ritorno della monarchia) permise alla regione Trentino-Alto Adige di cominciare una nuova fase politica che, pur tra molte difficoltà e tensioni soprattutto in Alto Adige, ha condotto alla situazione attuale.

Elena Tonezzer si è laureata in Sociologia presso l'Università degli studi di Trento, dove ha conseguito anche il dottorato in Studi storici. Collabora con il Museo storico in Trento a progetti di ricerca nell'ambito delle scritture autobiografiche e delle fonti orali. Fa parte del gruppo di studiosi che cura la pubblicazione degli scritti e discorsi di Alcide De Gasperi.



Più che di una regione, è più realistico ormai parlare di due Province autonome di Trento e Bolzano, dotate di potestà legislative uniche nel panorama nazionale e di bilanci particolarmente cospicui.

Proprio la felice condizione economica che l'autonomia garantisce al Trentino permette uno stile di vita in media buono, unito ad un alto standard del livello dei servizi pubblici. Un infelice e poco modesto slogan turistico di qualche anno fa – Trentino, l'Italia come dovrebbe essere – riassume efficacemente il modo in cui i trentini talvolta percepiscono il loro status di cittadini rispetto al resto del paese e contrasta ancora una volta con l'equazione provincia come periferia (di solito degradata) andando a coincidere con un'altra equazione, quella che vorrebbe la speciale provincia di Trento come un'isola felice.

La politica culturale degli ultimi anni si è dibattuta tra il compiacimento del localismo autoreferenziale e la paura della solitudine che fa sventolare i fazzoletti agli isolani-trentini ogni volta che si vede passare una nave in lontananza. Da un lato grandi investimenti pubblici cadono su attività tutte volte ad enfatizzare la specificità locale e la sfuggente identità trentina, dall'altro si inventano da un anno all'altro imponenti kermesse di portata nazionale innestate in maniera artificiale nel sistema culturale e sociale locale.

L'esempio più macroscopico di progetto volto a costruire l'identità è il *Progetto memoria per il Trentino*: voluto intensamente dall'assessore alla cultura Margherita Cogo, esso consiste nel recupero di centinaia di video-interviste per ricostruire la memoria collettiva del Trentino. Se scrivere la storia è già un'impresa difficile e sempre segnata politicamente, recuperare la memoria, cioè quanto di più mutevole e sfuggente esista, porta con sé numerosi rischi. Al di là dell'utilità e dei pregi di un progetto democratico in cui tutti i testimoni sono messi sullo stesso piano, la circostanza che il progetto sia finanziato e guidato dall'assessorato provinciale che decide quale singola ricerca patrocinare comporta delle scelte che implicitamente selezionano le memorie degne di venir conservate e dunque anche il ritratto identitario che emergerà al termine del progetto. Un'immagine che potrebbe improvvisamente cambiare a seconda dell'assessore in carica, oppure venire facilmente accusata di essere funzionale alla legittimazione della speciale autonomia locale, già pressata dalla crisi economica che coinvolge le finanze statali e dalle critiche delle regioni a statuto ordinario.

Ma non ci sono solo i progetti rivolti ai trentini e per i trentini; negli ultimi anni il bisogno di rendere la Provincia autonoma più visibile sul territorio nazionale ha portato all'organizzazione di manifestazioni che assorbono una quantità notevole di risorse economiche. La maggiore è il Festival dell'economia, innestato sull'università, che in sole due edizioni è riuscito a portare a Trento migliaia di presenze e a guadagnare le pagine dei quotidiani nazionali. Sul festival, sui suoi pregi (la notorietà della città) ma anche sui suoi difetti (ha senso richiamare migliaia di persone per poi mettere relatori di fama mondiale in sale con solo 500 sedie?) si è scritto molto, rimane un evento di fatto quasi completamente estraneo al tessuto culturale locale, tanto da essere organizzato dal *Sole 24 Ore* e dall'editore Laterza, e finora incapace di innestare dei processi di riflessione culturale nel lungo periodo. E' fatto e consumato a Trento ma potrebbe essere proposto anche in altre città. Lo stesso si può dire di un altro evento che negli ultimi anni sembra decollato, il festival FuturoPresente di Rovereto. La nuova formula patrocinata da due grandi vecchi della promozione turistica e culturale trentina ha pensato bene di dedicare la settimana del festival in maniera monografica ad un artista ogni anno diverso. Quali siano i metodi per designare l'artista, chi e perché decida in una direzione piuttosto che in un'altra non è dato sapere. Se il primo anno la scelta era caduta Merce Cunningham e il secondo su Philip Glass, la scorsa primavera è stata la volta

La migliore...

di Bernardo Bertolucci. Anche nel caso roveretano è difficile spiegare perché e da dove arrivi questo costosissimo festival che però è diventato incriticabile nel momento stesso in cui la stampa nazionale (peraltro un po' distrattamente) ne ha scritto. Come nel caso del Festival dell'economia anche al termine di questo evento ciò che resta sono i numeri degli spettatori dei conti pagati, mentre la capacità di germinare una riflessione o una maggiore conoscenza rimane piuttosto limitata. I relatori partono, gli artisti ringraziano e i trentini si limitano a girare pagina.

Al di là dei due estremi — uno autoriflessivo, il *Progetto memoria*, gli altri due volti principalmente ad ottenere visibilità all'esterno — la realtà culturale locale presenta anche delle interessanti esperienze più indipendenti e di sincera sensibilizzazione culturale, risultato del lavoro di associazioni culturali vivaci e in cui si è compiuto quel ricambio generazionale che invece manca ancora nelle istituzioni.

Rimane un dubbio sulla vitalità culturale della Provincia autonoma di Trento che da un passato 'speciale' studiato e enfatizzato in tutti i modi è passata a un presente da primato: quale futuro resta per una cultura che si dedica da un lato a sottolineare i caratteri più peculiari del proprio passato per rimarcare le differenze dalla storia nazionale, e dall'altro investe su una cultura di importazione e senza legami organici con gli aspetti più vitali e giovani della realtà locale? Quello che sembra mancare, e che anche gli investimenti pubblici non riescono a favorire, è una riflessione culturale autonoma e spontanea, capace anche di non trascurare il bagaglio storico e di far tesoro di quei protagonisti che di tanto in tanto passano tra le montagne: una riflessione che sia espressione originale di una società in vita.

Andrea Marini
Escrescenze (2006)
vetroresina, resina, sabbia
cm160x160x46



Ritorno, nostos, nostalgia

Luigi Ghezzi



Luigi Ghezzi partecipa al Dottorato Internazionale Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo presso le università di Trento, Innsbruck e Francoforte. È inoltre co-autore della performance letteraria 48ore www.48ore.com.



L'ufficio studi immobiliari Ubh nel primo trimestre del 2007 e un'indagine de *Il Sole 24 Ore* del 2006: il tema è la "fuga dalla città" e "le province che spiazzano i capoluoghi"; un fenomeno di decentramento abitativo, come viene definito in gergo. Ci troviamo quindi di fronte a una reale fuga dalla città o piuttosto a un ritorno alla provincia?

Questa tendenza, se non è definibile come un ritorno, è sicuramente un rimedio: gli acquirenti scelgono i piccoli comuni dell'hinterland o delle piccole città distanti fino a un'ora dal luogo di lavoro, ma che sono però capaci di offrire prezzi più contenuti e una qualità della vita competitiva con i centri maggiori. Un tentativo estremo di vivere in una dimensione di provincia, mantenendo il cordone ombelicale e lavorativo con la città. Milioni di donne e uomini che per un'abitazione e un ambiente più confortevole, pagano il prezzo del pendolarismo, la peripezia quotidiana e popolare di un'andata e ritorno dalla propria abitazione con le nostre ferrovie e la nostra rete stradale (peripezia nel senso aristotelico di "ribaltamento di situazione" che sconvolge uno stato di quiete o di equilibrio) e che – va aggiunto – l'universo simbolico italiano popolare, composto di fiction televisive, film seriali e romanzi d'amore o generazionali non ha ancora premiato.

Il ritorno alla provincia come rimedio, ma più spesso, soprattutto culturalmente, come riscatto per chi è costretto ad emigrare, dal Sud, d'Italia o del mondo verso il Nord d'Italia o del mondo. Se volessimo citare un autore contemporaneo, è il caso di Carmine Abate. Basta prendere un suo romanzo a caso (consigliabile per esemplarità è *La festa del ritorno*, per corralità *I Germanesi*) per avvertire l'orgoglio della comunità, quella arbëreshë della Calabria, che lotta disperatamente contro l'universo economico delle città o il sentimento di attaccamento ad un luogo contro quello di adeguamento al tempo della modernità.

Il ritorno per riscattare la propria vita di provincia non sorge però solo da condizioni di necessità: una delle spinte motivazionali più diffuse della partenza è certamente quella dell'affermazione sociale, della crescita interiore, dell'autorealizzazione e, a seguito di tutto ciò, il ritorno è reso possibile dalla percezione della possibilità finalmente avvertita del mutamento della provincia: la chance di poterla in qualche modo cambiare, di intervenire insomma su quell'ambiente che prima della partenza veniva avvertito come statico, asfittico e chiuso (nell'accezione frequente di "provinciale").

Ci avviciniamo a piccoli passi al significato primordiale del "ritorno", al quale gli antichi greci avevano dedicato una serie di poemi epici, denominati *nostoi*, il plurale di *nostos*, ovvero ritorno a casa. In essi si narra il ritorno in patria degli eroi achei dopo la conclusione della

guerra di Troia. L'unico conservato completamente è l'Odissea, il cui protagonista, Ulisse, è caratterizzato da una straordinaria capacità di sopportare le avversità della fortuna e degli dei che si frappongono al ricongiungimento con i suoi cari. Il ritorno greco in patria è inscindibile dal viaggio e dall'avventura con il loro carico di emozioni e sentimenti, elementi alla base della narrativa mondiale che però in Odisseo vanno conciliati alla circolarità — seppure con un percorso non lineare — del ritorno al punto di partenza, cioè alla sua casa, sano e salvo, ma più saggio ed esperto del mondo. Odisseo insegna che se per partire serve coraggio e disponibilità ad affrontare l'ignoto, per tornare è altrettanto necessaria una capacità del ricordo e una ferma volontà di ricongiungersi con i propri cari e con il luogo caldo degli affetti, cioè il proprio luogo d'origine; insegna inoltre che il ritorno non è solo recupero di questi sentimenti, ma è anche rinascita e purificazione.

Non importa che il ritorno sia verso la provincia o verso il paese, ciò che conta è la sua dimensione antropologica e sentimentale: abbiamo bisogno di una terra di riferimento per confrontare la nostra identità, anche quando la disprezziamo o quando ne eleggiamo una diversa da quella d'origine.

È grazie a questa terra che le persone che possono confermare la loro appartenenza ad una comunità. È quindi il nostos che genera la sofferenza del ricordo e il desiderio

Non importa che il ritorno sia verso la provincia o verso il paese, ciò che conta è la sua dimensione antropologica e sentimentale: abbiamo bisogno di una terra di riferimento per confrontare la nostra identità, anche quando la disprezziamo o quando ne eleggiamo una diversa da quella d'origine.

di tornare, l'autentica nostalgia, così come fu diagnosticata nel 1688 dal medico svizzero Johannes Hofer. La nostalgia non nasce in ambito letterario o lirico come si potrebbe presumere, ma come patologia (*nostos* è il ritorno a casa, mentre *-algia* indica una malattia) di mercenari svizzeri costretti a una lunga permanenza in territori stranieri e quindi soggetti a una immaginazione turbata, popolata continuamente dai luoghi, colori, suoni e odori della terra d'origine dei soldati. La Svizzera è sicuramente un paese protagonista nella storia della nostalgia: fino al XVIII secolo essa fu infatti definita anche "male svizzero", considerando gli svizzeri come persone abituate a vivere nei villaggi, in un contesto naturale come quello montano fortemente caratterizzante la sua popolazione.

Un ultimo aspetto del nostos degno di essere preso in considerazione è quello mitico, attraverso il quale il ritorno viene arricchito di una dimensione temporale: la casa verso la quale fare ritorno è quella dell'infanzia, del focolare domestico (lo Heim tedesco) che conserva gli affetti, le tradizioni e i riti del villaggio naturale nello schema narrativo tipicamente romantico delle fiabe. È questo il punto di partenza dell'utilizzo politico della retorica ideologica e utopistica del passato delle nazioni: il ritorno verso la propria infanzia verrà arricchito nel corso del XIX secolo di aspetti comunitari, di un ritorno verso le origini del popolo che ha il sapore della riscoperta di una infanzia perduta dei popoli per il riscatto della nazione unita. Poco più tardi, all'incirca nella seconda metà del XIX secolo si diffonde nei paesi di lingua tedesca il concetto di Heimat, traducibile, mutatis mutandis con la "piccola patria" italiana: una particella emozionale e territoriale che nei processi di nazionalizzazione diverrà uno strumento di connessione emozionale tra il livello inferiore del villaggio e della provincia con quello superiore della nazione.

Riscatto, rimedio, (ri)conquista, in tutte queste dimensioni il ritorno verso casa è diretto a un luogo ben definito, non quello inafferrabile della nazione o pluricentrico e progressivo delle città, ma verso una dimensione circoscritta, come può essere quella della provincia, del paese e probabilmente del quartiere: spazi depositari delle proprie origini e che si offrono come fondanti per la personalità del soggetto e per la sua appartenenza a una comunità

di territorio. Un assoluto protagonista nell'esperienza degli individui è la nostalgia, un sentimento che legittima percorsi trasgressivi della memoria perché rende qualsiasi luogo che investe utopico e idilliaco e tenta di attualizzare un tempo perduto, attraverso il suo ricordo.

Resta da chiedersi se la nostalgia di chi rimane in provincia è vera nostalgia, se insomma chi non parte può permettersi un ritorno che si rivela esclusivamente temporale e non spaziale.

Andrea Marini

Antropoide (2000)

filo spinato, filo di ferro,
smalti, lampadine, cavi e
accessori elettrici

cm55x370x100





DDR, provincia della memoria

Barbara Grüning



Barbara Grüning è dottoranda in Sociologia delle istituzioni politiche e giuridiche presso il dipartimento di Studi su mutamento sociale, istituzioni giuridiche e comunicazione dell'Università di Macerata. Studia la tematica della memoria e del riconoscimento della Germania Orientale. Collabora con il dipartimento di Scienze della comunicazione dell'università di Bologna.



La provincia è spesso considerata ciò che non è, antitesi della metropoli. Nella metropoli i fenomeni sociali sono più visibili: dalla devianza, all'immigrazione, alla stratificazione e mobilità sociale, alla moda. La Provincia appare invece come estranea al vortice degli avvenimenti, statica o in ritardo, soprattutto se si pensa all'uso dell'aggettivo provinciale, che indica qualcosa o qualcuno che è "fuori-luogo". Tale inquadramento della provincia fa sì che essa si trovi spesso marginalizzata nell'interesse sociologico, limitata quasi ad una funzione oppositiva alla città.

Eppure, pensiamo alle *Illusioni Perdute* di Balzac:¹ la vita di provincia è poi così in ombra rispetto alla vita di Parigi? Sì, forse, se consideriamo le vicende del protagonista Lucien: Parigi è la mèta e Angoulême il luogo da dove fuggire, senza prospettive. Quando torna sconfitto la provincia è lo spazio dell'attesa prima di ripartire per riconquistare la capitale. Se si distoglie, tuttavia, l'attenzione dal protagonista principale, è possibile tracciare altri movimenti: la signora de Bargeton sfrutta la permanenza a Parigi quasi come apprendistato per svezarsi dai suoi modi provinciali e acquistare un habitus più raffinato e smalzato, nonché maggiore capitale sociale, con cui ritorna poi ad Angoulême. La sorella e il cognato di Lucien, invece, non si muovono mai dalla provincia, il loro unico spostamento alla fine del romanzo è verso un altro paese. Ma ancor più rilevante, a mio avviso, è lo spazio che Balzac dedica agli intrighi di potere e affari in provincia. Anche qui vi sono ambizioni e una mobilità sociale, c'è chi si arricchisce e chi è ridotto sul lastrico e può accadere che prima o poi riesca a risollevarsi. Dunque, anche focalizzandosi sulla vita di provincia e le sue logiche, che funzionano comunque in modo diverso rispetto a quelle cittadine, il romanzo ci illumina sulle grandi trasformazioni politiche, sociali e culturali di inizio ottocento in Francia.

La provincia, con il suo "mondo delle piccole cose", può allora essere un campo di ricerca altrettanto interessante per studiare le fasi di cambiamento di una società. Essa non è infatti semplicemente un *altrove* spaziale rispetto alla città, ma ha valore specifico come luogo simbolico, punto prospettico *altro* da cui osservare i fenomeni sociali.

Si parla molto di memoria della DDR e mai della memoria della BRD. La DDR è solo memoria, o meglio, memorie. La Repubblica Federale Tedesca, dopo la riunificazione è, invece, come nel nome conservato, la normalità, continuità con il passato del dopoguerra. D'altra parte, quando si parla di Germania occidentale, nei media non si pospone mai l'aggettivo occidentale. Perché la Germania occidentale è in modo tautologico la Germania, la vera Germania.

¹ Honoré de Balzac, *Illusioni perdute* [18xx], Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2005.

Il 25 settembre del 2007 a *Tg1 economia*, nel dare la notizia del primo aeroporto gestito da cinesi a nord di Berlino, il giornalista non ha detto “in Germania”, e nemmeno “nella Germania dell’est”, ma “nell’ex Germania dell’est”. Errore sintomatico di come nell’immaginario est e DDR siano equivalenti in modo peculiare: l’est non solo è decentrato, non è solo provincia fisica rispetto al motore economico della Germania occidentale, ma è decentrato anche temporalmente, spostato nel passato.

A eccezione di Berlino (dove il turista che attraversa il centro a fatica indovina dove fosse l’est e dove l’ovest) la Germania dell’est è terra di nessuno, una terra che era da *conquistare* perché offriva alle aziende nuove possibilità economiche a bassi costi e perché quello che c’era prima era indifferente. Pertanto, anche le memorie legate a queste terre non appartengono all’intera Germania, rimangono sempre *altre*.

D’altra parte questo spazio ignoto, in modo paradossale, è colmato da immagini simbolo. Pensiamo a *Good Bye, Lenin!* e *Le vite degli altri*, unici due film sulla DDR usciti in Italia.

Innanzitutto, entrambi si svolgono

a Berlino. Il primo tematizza la svolta, il confronto e scontro tra due culture e mentalità: da una parte gli introvabili barattoli di cetriolini Spreewald e la statua di Lenin che vola sulla città, simboli della fine

Il valore interstiziale di tali memorie consiste nel lasciare aperto un varco nel presente che impedisce, non solo l’affermarsi di un’unica interpretazione sul passato della DDR, ma anche di dare per scontato il processo di “normalizzazione” della Germania.

di un’epoca e di una società, dall’altra un’emergente lattina della coca-cola e il McDonald’s, simboli dell’occidentalizzazione della Germania orientale. Sullo sfondo una montagna di rifiuti abbandonati per strada, oggetti senza più valore d’uso e affettivo. In *Le vite degli altri* il sistema dei personaggi vede contrapposti i collaboratori della Stasi ai rappresentanti del ceto intellettuale, rappresentanti “per eccellenza” in quanto oppositori che cercano di denunciare la situazione di dittatura nella DDR all’occidente, alla Germania democratica e positiva.

Se nel primo film, in modo ironico, la vita quotidiana del passato è ridotta ad una serie di immagini – il sogno dello spazio e il coro di bambini vestiti da pionieri – nel secondo una vita quotidiana *normale* sembra impossibile da immaginare. È assente. L’unica rappresentazione possibile è quella dicotomica, tra oppressori e dissidenti. Ma oltre a Berlino, città della costruzione e della caduta del muro, punto nevralgico della Stasi e del governo, oltre ai fazzoletti dei pionieri e alla camicia blu del FDJ, considerati i simboli di una socializzazione ideologica coatta, cosa resta di questo passato?

Esplorare la provincia tedesca di oggi significa prestare ascolto alle storie di coloro che quei luoghi, geografici e temporali, li hanno vissuti, ripercorrere grazie a loro i luoghi di una memoria *invisibile*. Non si tratta dei monumenti-simbolo del potere, ma degli spazi quotidiani, mutati o scomparsi. La loro trasformazione fisica – i nuovi supermercati, l’abbattimento o abbellimento dei Neubau,² le strade asfaltate e illuminate – fa da scenario ai cambiamenti negli stili di vita e nelle relazioni sociali, mai narrati come cesura totale. La possibilità di narrarsi³ cicatrizza infatti le conseguenze della svolta, ricuce le varie falde che hanno attraversato gli stessi luoghi, mostrandone la continuità.

Considerare queste memorie significa allora ripercorrere come la storia ha ridisegnato questi spazi: la seconda guerra mondiale, l’occupazione sovietica, la nascita della DDR. Passaggi privi di eventi simbolo, che hanno modificato i ritmi precedenti di vita e le strutture sociali

² “Nuove costruzioni”, rispondenti ai principi architettonici razionali del socialismo.

³ Sul racconto autobiografico cfr.: P. Jedlowski, *Storie comuni*, Milano, Mondadori, 2000.

Andrea Marini

Creature (2003)

ferro, vetroresina, piombo,
rame, stagno, fibra sinte-
tica, plexiglas, fotocopia,
neon, cavi e accessori
elettrici, suono

cm100x70x42 (ciascuno)

DDR

preesistenti in modo non evidente come nelle grandi città bombardate. Nel ricordo di molti le nuove autorità si sono aggiunte al maestro, al poliziotto e al prete, la conferma era la tradizione, il desiderio della famiglia, e la Jugendweihe⁴ semplicemente un obbligo formale. Nelle zone agricole la festa del raccolto, benché fosse inglobata nel linguaggio ideologico del potere, privatamente è sempre stata vista come tradizione del luogo, preferita, ad esempio, per il suo carattere paesano, alla festa dei lavoratori.⁵ Quest'ultima, ricordata solo come vacanza dal lavoro o per la noia del corteo, non ha mai assunto il significato di identificazione collettiva.

Se consideriamo infine la *riunificazione*, è soprattutto il tema della disoccupazione a dominare le narrazioni: questa ha inciso sulle precedenti relazioni sociali creando disuguaglianza tra chi ha perso e chi ha conservato il lavoro, trasformando radicalmente il tessuto sociale, non solo perché i giovani sono spinti ad andarsene, ma perché le persone si ritirano ora nel privato. Ma poi, nel loro piccolo, anche se in molti casi è scomparso il centro culturale dell'azienda (insieme naturalmente all'azienda), anche se non ci sono più le feste condominiali (nelle ex zone industriali della DDR o centri di provincia dove erano stati costruiti i Neubau) o della strada (nei paesi rimasti nel tempo invariati urbanisticamente), le persone raccontano di una nuova quotidianità, dove i legami più stretti sono rimasti come puntelli nella propria vita, i club dei giardini funzionano ancora come centro delle relazioni sociali e, in alcuni casi, sono nate nuove forme di vita attiva nel sociale.

Interrogare queste memorie significa dunque interrogarsi sul passato della DDR e, allo stesso tempo, sulle identità dei tedeschi dell'est. Queste, proprio perché sconosciute, si prestano facilmente agli stereotipi: i problemi dell'est sono allora visti come conseguenza di un persistere del passato, di un *Wir* corrispondente all'identità autoritaria della DDR, in cui ci si rifugia in segno di rifiuto del presente.

La semplificazione di tali rappresentazioni rivela, allora, come uno studio sulle memorie dei tedeschi orientali aiuti a comprendere meglio le difficoltà sociali e culturali legate alla riunificazione. Il valore interstiziale⁶ di tali memorie consiste nel lasciare aperto un varco nel presente che impedisce, non solo l'affermarsi di un'unica interpretazione sul passato della DDR, ma anche di dare per scontato il "processo di normalizzazione" (occidentalizzazione) della Germania.

Costruendo uno spazio di sospensione, tali memorie consentono altresì di ripensare alle possibilità occultate nel processo di riunificazione, a ciò che è stato scartato: le capacità, i valori, il modo di confrontarsi con il mondo dei tedeschi orientali. È, infine, attraverso il confronto delle varie esperienze individuali e collettive che diventa possibile discutere pubblicamente una nuova identità tedesca.

4 Rituale di passaggio all'età adulta adottato dalla tradizione comunista.

5 Si trattava di una celebrazione molto importante nella DDR, che si definiva ufficialmente "Stato dei lavoratori e dei contadini".

6 Per il concetto di interstizio in sociologia si veda G. Gasparini, *Sociologia degli interstizi*, Milano, Mondadori, 1998; *Interstizi. Sociologia di una vita quotidiana*, Roma, Carocci, 2002.



DDR, a province of memory

The province is often considered as what it not is – as the antithesis of the metropolis. In the metropolis social phenomena are more visible, be it deviance, immigration, social stratification and mobility, or fashion. The province instead appears as alien to the maelstrom of events, as static or delayed, above all if one thinks of the use of the adjective provincial which indicates something or someone which is “out of place”. And it this way of conceiving the province which often leads to its underrepresentation in Sociology, limiting it to a functional opposition of the city.

But, let us think of Balzac's *Lost Illusions*¹: the life in the province is really that covert compared to the life of Paris? Yes, probably, if we consider the affairs of Lucien, the central character of the book: Paris is the goal and Angoulême the place without perspectives to escape from. When he returns defeated the province is the space to wait in before leaving anew to reconquer the capital. If, however, attention is withdrawn from the protagonist, it is possible to trace other movements: Lady de Bargeton utilizes her stay in Paris almost as training to get rid of provincial ways in order to acquire a more sophisticated and free habitus, as well as increased ‘social capital’, with which then returns to Angoulême.

Lucien's sister and his brother-in-law, on the other hand, never leave the province, their sole movement at the end of the novel is directed towards another country. Even more relevant, in my opinion, is the space that Balzac

¹ Honoré de Balzac, *Lost Illusions*, Penguin Classics, London.

dedicates to the provincial intrigues and affairs. In the province there are also ambitions and social mobility, there is he who is getting rich and he who sinks into poverty, hoping to rise again. Therefore, even when focalizing on provincial life and its logics which works differently with respect to the urban ways, the novel is illuminating with regards to the enormous political, social and cultural transformations under way in France at the beginning of the nineteenth century.

The province, with its “world of small things”, can, therefore, be a field of scientific of equal interest if one is studying the stages of societal change. In fact, it is not simply an *other* space compared to the city, but has specific value as a symbolic place, as an *other* perspective from which to observe social phenomena.

For example, they speak much of the memory of the GDR (German Democratic Republic, former socialist part) and never of the memory of the FRG (Federal Republic of Germany, former capitalist part). The GDR is only memories, or better memories. The FRG, after the reunification conserves, on the other hand, the normality, the continuity with the past of the post-war period.

Moreover, when they speak of West Germany, in the media the adjective *west* is never used. It seems as if West Germany was (and is) in a tautological way the Germany, the real Germany.

On September 25th, 2007 in the Italian newscast Tg1 economia, when giving the notice of the first airport managed by Chinese businessmen, the broadcaster did not say “in Germany” or “in Eastern Germany”, but “in the former Eastern Germany”, a symptomatic error of how in the collective imagination “East” and “GDR” are equalled in a peculiar way: the east is not only dislocated, is not only province in comparison to the “economic motor” of Western Germany, but it is also temporally dislocated, removed into the past.

With the exception of Berlin (where the tourist who walks the city center has difficulties to guess where is the former East and the former West) East Germany is no man’s land, a land which was to *conquer* because it offered new economic possibilities at low cost to business companies and because what was there before was unimportant. Therefore, even the memories related to this land do not pertain to all of Germany, they remain always *diverse*.

On the other hand this unknown space, in a paradox way, has been filled with symbolic images. Just think of *Good Bye, Lenin!* and *The life of the Others*, the

only two films about the GDR released in Italy. Not surprisingly, both play in Berlin.

The first discusses the fall of the Berlin Wall, the confrontation and the clash between two cultures and mentalities: On the one hand the impossibility to find Spreewald gherkins and the statue of Lenin that flies over the city, symbols of the end of an epoch and of a society, on the other hand an emerging Coca-Cola tin can and the McDonalds’, symbols of the “Westernization” of East Germany. And in the background piles of rubbish abandoned on the street, objects which have lost their utility and affective value.

In *The Life of the Others* the collaborators of the Stasi, the former secret service of the GDR, is confronted with some intellectuals, representatives “par excellence” of an opposition which seeks to denounce the dictatorial situation within East Germany to the West, to the “good” and “democratic” Germany.

Where in the first film, in an ironic way, the everyday life of the past is reduced to a series of symbolic images – the dream of outer space and the choir of children dressed as “Pioneers” (former youth organization of the GDR) – in the second a *normal* everyday life seems impossible to imagine. It is absent.

The only possible representation has a dichotomic character – oppressors vs. dissidents.

But what other than Berlin, the city of the construction and the fall of the wall, neuralgic point of the Stasi and the government, other than the bandannas of the pioneers and the blue shirts of the FDJ (Free German Youth – former youth organization of the GDR), considered as the symbols of an ideological socialization, remains of this past?

Exploring the German province of today means to listen to the stories of those who have lived in these geographic and temporal spaces, reconstructing with their help the places of an *invisible* memory. Those places are not symbolic monuments of power, but everyday places which have changed or disappeared. Their physical transformation – new supermarkets, the demolishing or embellishment of the Neubau dwellings², the newly asphalted and illuminated roads – accompanies the changes in lifestyles and in the social relations, never narrated as a total break. The possibility to recount oneself³, in fact, mitigates the consequences of the German reunification,

² “New constructions”, buildings made according to the architectural principles of Socialism.

³ On autobiographical narration cfr.: P. Jedlowski, *Storie comuni*, Milano, Mondadori, 2000.

connects the various changes that happened in those places, demonstrating their continuity.

Considering these memories implies, therefore, to comprehend how history has redesigned those places: the World War II, Soviet occupation, the foundation of the GDR. Passages without symbolic events which have modified the former lifestyles and the social preexistent structures in a less evident way than in the heavily bombed big cities. In the memoirs of many, the new authorities added themselves to the teacher, the policeman and the teacher, the confirmation was tradition, the desire of the family and the *Jugendweihe*⁴ simply a formal obligation.

In the agricultural zones, the harvest festival, even if inglobated into the ideological language of those in power, privately was always seen as a tradition of the place, preferred to the Workers Day⁵, for example, because of its agrarian character. The last one, remembered only as vacation from work or for the boredom on the conventions, had, in fact, never become important for collective identification.

If we, finally, consider the reunification, the topic of unemployment dominates the narratives: Unemployment has changed the precedent social relations creating inequality between those who have lost and those who were able to keep their occupations, transforming the social texture, not only because young people were forced to leave their homelands, but also because people now withdrew from social into private life.

But then, in private life, even if in many cases the cultural centre of the company has disappeared (together with the company, of course), even if there are no longer the condominium parties (in the former industrial zones or the provincial centers where the *Neubau* dwellings had been constructed) or the village fairs (in the villages which did not undergo urbanistic changes), the people narrate new forms of everyday life, where the closer relations have remained important reference points, where the garden clubs are still centers of personal relations and where, in some cases, new forms of social activity have developed.

Inquiring into the memories implies at the same time inquiring into past of the GDR and, at the same

time, exploring the identities of Germans from the East. These identities, precisely because they are relatively unknown, are suited for the construction of stereotypes: The problems of the East are then seen as a consequence of the persistency of the past, of a *We* corresponding to the authoritarian identity of the GDR, in which people refuse the present.

The simplification of such representations reveals, hence, how inquiring into the memories of East Germans helps to better comprehend the social and cultural difficulties related to the reunification.

The interstitial⁶ value of such memories consists in the fact that they leave open a junction in the present which prevent, not only the affirmation of one interpretation of the past of the GDR, but also to take the "process of normalization" (Westernization) of Germany for granted.

Creating a space for suspension, such memories allow, moreover, to rethink possibilities occulted during the process of reunification, to think of what has been discarded: the capacities, the values, the ways to confront oneself with the world of the Germans of the East. And, in the end, through the comparison of the various individual and collective experiences it becomes possible to publicly discuss a new German identity.

4 Rite of passage to adult age adopted from the communist tradition.

5 In the GDR Workers Day was very important because the state defined itself officially as "State of workers and farmers".

6 For the concept of interstition in sociology cfr. G. Gasparini, *Sociologia degli interstizi*, Milano, Mondadori, 1998; *Interstizi. Sociologia di una vita quotidiana*, Roma, Carocci, 2002.

Provincia, periferia, sobborgo...

alcune variazioni sul tema del non urbano

Cristina Mattiucci



Cristina Mattiucci è architetto e sta svolgendo un dottorato di ricerca in Ingegneria ambientale all'università di Trento, occupandosi di paesaggio, pianificazione territoriale e progettazione urbana. È interessata in particolare alle potenzialità dei luoghi (e dell'uomo) e all'esplorazione delle possibilità pratiche/culturali/politiche di trasformarli.

cristina.mattiucci@gmail.com

La provincia come concetto, la provincia come luogo. Sarebbe interessante esplorare le reciproche influenze e quanto le definizioni si determinino rincorrendosi, chiedendosi se siano le condizioni spaziali a far maturare certi modi, piuttosto che restare plasmati dalle società che li vivono, o viceversa.

Soffermandosi sul tema della provincia come luogo, ovvero nei termini di urbanizzazione di un territorio *altro* rispetto alla città, credo però che si possa provare a declinarne un attributo che può estendersi anche all'aria che si respira vivendoci.

Proverò così ad esplorare alcuni tratti di un concetto che si definisce per negazione e che potrebbe essere oggetto di ulteriori riflessioni: il *non urbano*.

I sobborghi periferici esistono infatti da quando esistono i limiti ed i confini delle città. Sono una prima conseguenza inevitabile dei coprifuoco medioevali, che costringevano a trovare sistemazioni *extra moenia* dopo la chiusura notturna delle porte della città.

Dal punto di vista della storia di un'urbanistica ben più recente, possiamo ripercorrere la genesi ed i caratteri originari delle province italiane e riconoscere facilmente come negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si siano conformate le nostre periferie, sulla scia di una sub-urbanizzazione alla volta di esigenze dapprima esclusivamente residenziali, fortemente incoraggiate dalle possibilità di movimento offerte dai nascenti collegamenti extraurbani – quella composizione intrecciata di circonvallazioni e tangenziali intorno ai centri in crescita, che si sostituivano alle vecchie strade – e dalla diffusione delle utilitarie familiari.

Province che hanno preso forma anche in seguito alle scelte di decentramento industriale e commerciale, che hanno prodotto una serie di "oggetti" dispersi, che connotano gli insediamenti diffusi nei territori continui tra una città ed un'altra.

Il paesaggio è risultato così *accessoriato* di tutti gli spazi (dai centri commerciali, agli uffici postali, alle scuole, ecc. . .) in cui poter condurre una vita urbana che possa bastare a se stessa, ove sia possibile assolvere a tutte le funzioni della quotidianità, senza mai recarsi in città, piacevolmente alleggeriti dai mezzi di comunicazione fisici e telematici che la contemporaneità ed il futuro ci offrono.

Eppure, tutti questi elementi non fanno una città!

In un suo saggio, Joseph Rykwert ci parla di 'seduzione dei luoghi'¹, con esplicito riferimento

1 J. Rykwert, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*. Giulio Einaudi editore, Torino 2003

alla città. Una rilettura di alcune ragioni che (spesso) rendono non seducente lo spazio (non sempre luogo) che abbiamo costruito e sedimentato fuori di essa può aiutarci a comprendere il senso recondito delle nostre espressioni quando attribuiamo alle cose quel carattere provinciale, anche dal punto di vista meramente spaziale.

Paradossalmente, ancora una volta per negazione, se i luoghi che ci seducono coincidono con le città, emerge il tema del non-luogo, inteso in questo caso come non-città dove si realizza il vuoto (non certo progettuale, visto che vi si costruisce... eccome!) di riferimenti e di spessore, che si consuma nella moltiplicazione degli oggetti architettonici collocati nella periferia, quindi nella provincia.

Vuoti ove mancano complessità rilevanti e che sfuggono alla sana deformazione dello spazio prodotta dal nostro vivere in esso², se non esiste quella rete di contrassegni e monumenti, determinati sostanzialmente da edifici e luoghi pubblici, cui fare riferimento.

Emerge così una possibile lettura di questa categoria del *non urbano*, attraverso il parametro della *spazio pubblico*, in assenza del quale essa si realizza. Uno spazio che sorprenda per le occasioni di scambio e socialità che in esso si possono realizzare, al di là delle occasioni di incontro fondato esclusivamente sullo scambio di beni e servizi che nelle piazze commerciali o telematiche, inconfutabili riferimenti della provincia contemporanea, si determinano.

E così, proprio nella sperimentazione dello spazio pubblico, come interstizio e occasione progettuale tra le "cose" della provincia, è possibile provare a ragionare nei termini più vivi e reali nell'*hic et nunc*, ovvero di uno spazio dell'incontro e del confronto fisico che, a mio avviso, resta la cosa più seducente dei luoghi che viviamo, al di là del fatto che essi siano o meno fuori dalle porte delle città.



The provincial sociology of Gabriel Tarde

**Andrea Mubi
Brighenti**



To be provincial is to be territorialized. Not simply because the province is a territory, but because it *makes* a territory, it territorializes people and affects. Territory and belonging should not be taken as primordial features of the province, but rather as the effects of a territorializing *act* or a series of such acts.

‘Les chants d’oiseaux: l’oiseau qui chante marque ainsi son territoire... Les modes grecs, les rythmes hindous, sont eux-mêmes territoriaux, provinciaux, régionaux.’ Deleuze and Guattari

For quite a long time, before the current trend towards a reappréciation (initiated by Deleuze in *Différence et répétition*), Gabriel Tarde was remembered in the history of sociology as the losing rival of Emile Durkheim. The ‘debate’ in question took place in Paris during the very last years of the Nineteenth century. At that time, there were three main currents within sociology: the biologicistic (Worms), the psychologistic (Tarde) and the sociologicistic (Durkheim). Fifteen years younger than Tarde, Durkheim was much more active and well-connected. A brilliant scholar, Durkheim taught at a prestigious and influential institution (the Sorbonne) and was the founder of a review (*L’Année Sociologique*). He had a clear scientific agenda and strong allies. Whereas Durkheim was a rather prototypical academic man, Tarde was much less so. Professionally a jurist, a criminologist, and statistician, Tarde was in fact an eccentric, an imaginative solitary, author of philosophical books, as well as science fiction stories.

Above all, Tarde was a provincial man. He lived in the native Sarlat, where he pursued his career as a magistrate, until 1894. When he reached Paris, he was already 51; he could accept an appointment by the Ministry of Justice, which implied moving to the Capital, only because his mother had already passed away. Up to that date, Tarde had been a judge in a small town. As many other provincials, he wanted to be more than that, but at the same time he feared the world. He loved his home town and was shaken by the events of the Dreyfus affaire in Paris (yet he was an active Dreyfusard and a supporter of Zola). As most of the other crowd theorists, Tarde feared the crowds and did not join them. Nonetheless, he recognized, at the root of the crowd, the same mechanism of sympathy, or imitation, which he found at the basis of all social life. As a crowd theorist Tarde is already original enough, insofar as he managed to inscribe the crowd phenomenon within a general philosophy of society. But his most original contribution is not to be found here.

The Dreyfus case was an event distinctively different from the anarchic crowds of the Commune and, later, the crowds of the protofascistic Boulangist movement. The affaire marked a shift in Tarde’s interests, away from crowd phenomena per se, towards the public opinion



Andrea Mubi Brighenti is a guy of confused intuitions. As such, he quit aspiring to clear ideas, and continues to carry on explorations in law and society.

andrea.mubi@gmail.com

pagina precedente

Andrea Marini

Arborescenza (2004)

resina con pigmenti,
vetrosina, marmo

h cm490

Tarde

(a concept for which he has been regarded as one of the founding fathers of the sociology of communication). The fact became evident in 1895, when Gustave Le Bon published his popular best-seller on crowd psychology, in which he spectacularly foresaw the coming of an "age of the crowds". I am sorry, Tarde replied, but in all honesty I have to disagree with Docteur Le Bon, "that vigorous writer": this is not going to be the age of the crowds, it is going to be the "age of the public, or publics". The public, this "special object", is a "dispersed crowd, in which the reciprocal influence of minds is transformed into action at distance, at increasing distances". The public, in other words, is defined by territorial dispersion *cum* synchronicity of attention.

What better thing can a provincial man dream of? To stay at home in one's native town and yet to be in touch with the whole world? To enjoy the advantages of territorialization without losing those of the circulation of news? Consequently, the question "was the Twentieth century an age of crowds or an aged of publics?" might turn out to be badly put. The fact is that, while crowds can only be urban crowds, and can only have a significant impact in the political Capitals, the publics are dispersed and provincial; they enjoy their territorializations. To understand the province, to a historic view we must substitute a geographic view. A public lies somewhere in between the crowd and the population: it is a territory in itself, crossed by currents of opinion.

Maybe Tarde lost the debate with Durkheim because what he was advancing was a provincial sociology, or maybe not. Doubtlessly, his contribution was original and is precious for anyone who aims at researching and understanding the modes of territorialization and (better, as) the modes of the provinces.

La sociologia provinciale di Gabriel Tarde

Essere provinciali è essere territorializzati. Non semplicemente perché la provincia è un territorio, ma perché *fa* un territorio, perché territorializza persone e affetti. D'altra parte, territorio e appartenenza non dovrebbero venire intesi come caratteri primordiali della provincia, ma piuttosto come effetti di un atto o una serie di atti di territorializzazione.

Per molto tempo, prima della tendenza a una sua rivalutazione (iniziata da Deleuze in *Différence et répétition*), Gabriel Tarde veniva ricordato nella storia della sociologia come il rivale perdente di Emile Durkheim. Il 'dibattito' in questione ebbe luogo nella Parigi degli ultimi anni del diciannovesimo secolo. A quel tempo c'erano tre correnti principali nella sociologia: quella biologica di Worms, quella psicologica di Tarde e quella sociologica di Durkheim. Quindici anni più giovane di Tarde, Durkheim era un personaggio attivo e conosciuto. Studioso brillante, Durkheim insegnava in una istituzione prestigiosa e influente (la Sorbona) e fu il fondatore di una rivista (*L'Année Sociologique*). Aveva un'agenda scientifica ben definita e ottimi alleati. Mentre Durkheim era un tipico uomo accademico, Tarde lo era molto meno. Di professione giurista, criminologo e statistico, Tarde era in pratica un eccentrico, un creativo solitario, autore di libri filosofici e di racconti di fantascienza.

Soprattutto Tarde era un provinciale. Visse nella natia Sarlat, dove aveva seguito la carriera di magistrato, fino al 1894. Quando arrivò a Parigi, aveva già passato i cinquanta; poté accettare un incarico al Ministero di giustizia, cosa che implicava trasferirsi nella capitale, solo perché sua madre a quel tempo era morta. Fino ad allora Tarde era stato giudice in una piccola città. Come molti altri provinciali, ambiva ad essere di più, ma allo stesso tempo aveva anche paura del mondo. Amava la sua cittadina natale e rimase traumatizzato dall'affaire Dreyfus a Parigi (pur rimanendo un convinto dreyfusardo e sostenitore di Zola). Come molti altri teorici della massa, Tarde aveva paura delle masse e se ne teneva a distanza. Nondimeno egli fu in grado di riconoscere, alla radice della massa, quel meccanismo di simpatia, o imitazione, che egli poneva poi alla base di tutta la vita sociale. Come teorico della massa Tarde è già piuttosto originale, in quanto riuscì a inscrivere il fenomeno della massa all'interno di una sua filosofia generale della società. Ma il suo contributo più originale non va cercato qui.

L'affaire Dreyfus fu un tipo di evento molto diverso dalle folle anarchiche della Comune e più tardi dalle folle profasciste del movimento boulangista. L'affaire segnò uno spostamento degli interessi di Tarde, dai fenomeni di massa in se stessi all'opinione pubblica (concetto per cui egli è stato poi considerato tra i padri fondatori della sociologia della comunicazione). Ciò divenne evidente nel 1895, quando Gustave Le Bon pubblicò il suo best-seller popolare sulla psicologia della folla, in cui prevedeva in modo altisonante l'avvento di una "era delle folle". Mi spiace, rispose Tarde, ma in tutta onestà debbo dissentire dal Docteur Le Bon, "quel vigoroso scrittore": non andiamo incontro a un'era delle folle ma a una "era del pubblico, o dei pubblici". Il pubblico, questo "oggetto speciale", è una "folla dispersa, in cui la reciproca influenza delle menti viene trasformata in un'azione a distanza, a distanze crescenti". Il pubblico, in altre parole, è definito da dispersione territoriale *cum* sincronicità dell'attenzione.

Cosa di meglio può sognare un provinciale? Starsene a casa nella propria cittadina natale in one's e allo stesso tempo essere in contatto con il mondo intero? Godersi tutti i vantaggi della territorializzazione senza perdere quelli della circolazione delle notizie e delle idee? Di conseguenza la questione "il ventesimo secolo è stato un'era delle masse o un'era dei pubblici?" potrebbe rivelarsi mal posta. Il fatto è che, mentre le masse possono essere solo urbane, e possono avere un impatto significativo solo nelle capitali politiche, i pubblici sono dispersi e provinciali; si godono le proprie territorializzazioni. Per comprendere la provincia, a un punto di vista storico dobbiamo sostituire uno sguardo geografico. Un pubblico è qualcosa che sta da qualche parte a metà strada tra la massa e la popolazione: è un territorio in se stesso, attraversato da correnti di opinione.

Forse Tarde perse il dibattito con Durkheim perché quella che stava proponendo era una sociologia provinciale, o forse no. Senza dubbio, il suo contributo fu originale ed è prezioso per chiunque voglia ricercare e comprendere i modi di territorializzazione e (o meglio, come) i modi delle province.



Nel mio costruire lavoro con forme non del tutto risolte nella loro configurazione ma colte in uno stato di crescita, di cambiamento quasi fossero organismi viventi. Queste forme al contempo seducenti e inquietanti sono il frutto della controversa logica di processi biologici sempre meno naturali o il naturale instaurarsi di una nuova realtà?

Il mio intento, nel difficile equilibrio fra uomo e natura in tempi di continua trasformazione ove l'unica certezza è l'incertezza permanente, è creare un "universo" dove il confine tra una realtà contaminata, alterata e una realtà fantastica appare estremamente labile.

Per accentuare questo senso di trasformazione, in alcuni casi, ricorro all'uso di luci particolari (neon, lampadine, lampade di Wood) sentite come fonti d'energia che alimentano e favoriscono un virtuale cambiamento della forma. L'uso del suono, ripreso dalla realtà e rielaborato al computer, nel creare una sorta di cortocircuito tra reale e immaginario mi serve ad espandere la vitalità dell'opera nello spazio e a stimolare un processo di empatia con un ambiente altro.

Andrea Marini

in copertina

Andrea Marini,

Spore (2006)

polietilene espanso

cm 270x160x20

di fronte

Intrusione (2006)

legno, vetroresina

cm 103x132x85

in quarta

Agglomerato (2003)

vetroresina, sigillante
acrilico

cm 193x152x24

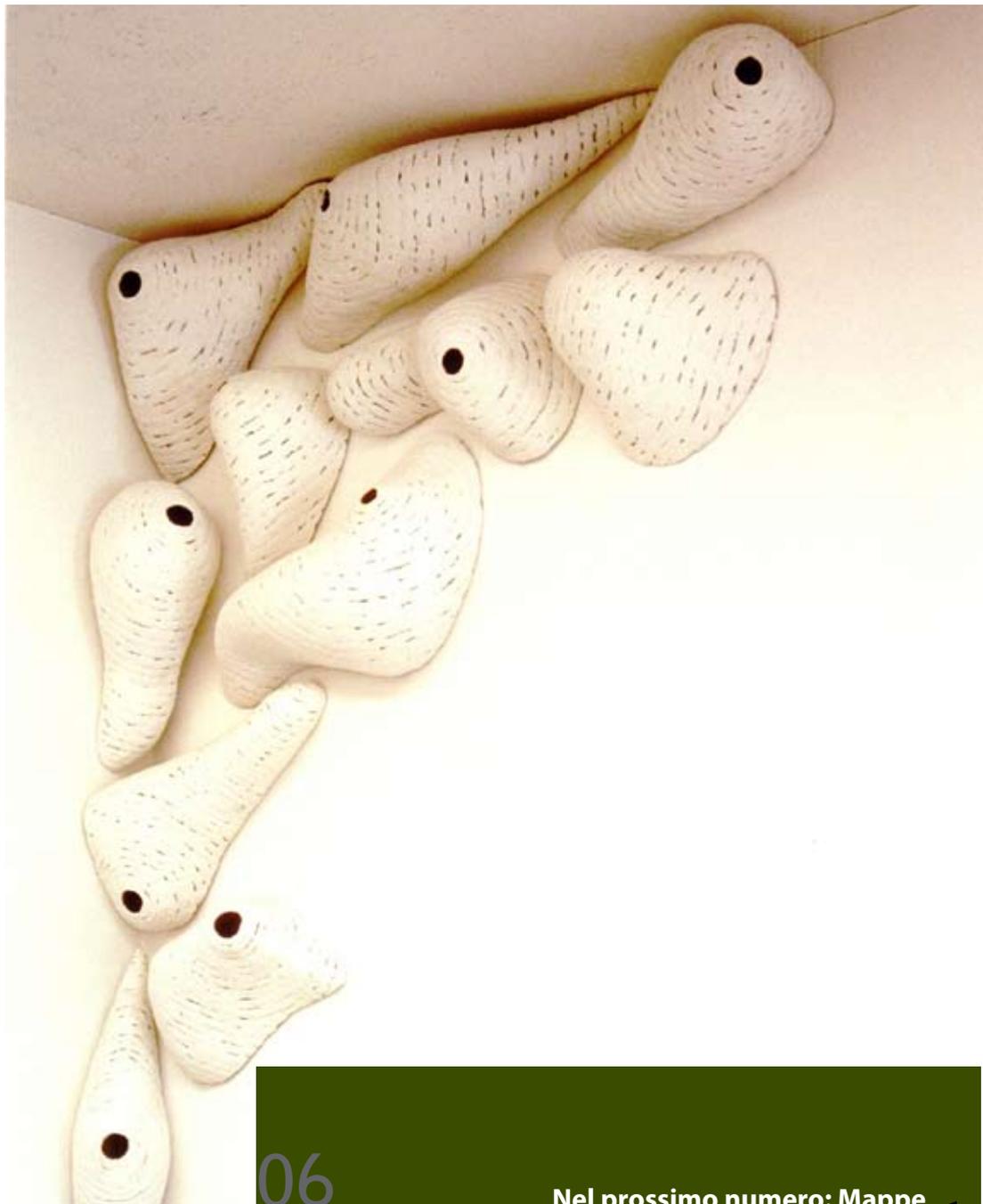
Lo squaderno 06

**Vita di provincia / Provincial life / a cura di / edited by
Alberto Brodesco, Claudio Coletta, Andrea Mubi Brighenti**

Hanno collaborato / made by

Alberto Brodesco, Andrea Mubi Brighenti (layout), René Capovin, Alessandro Castelli, Claudio Coletta, Luigi Ghezzi, Barbara Grüning, Tiziano Los, Andrea Marini (www.andreamarini.it, guest artist), Cristina Mattiucci, Peter Schaefer, Elena Tonzzer

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.net. Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to info@losquaderno.net.



06

Nel prossimo numero: Mappe

squadre